TRE LETTURE

SUL GRADO DI CREDIBILITÀ

DELLA

STORIA DI ROMA

NEI PRIMI SECOLI DELLA CITTÀ

DI

LUIGI SCHIAPARELLI

TORINO
ERMANNO LOESCHER
Libraio della R. Accademia delle Scienze
1881

PREFAZIONE

La benevolenza, con cui furono accolte le mie tre prime monografie sull'etnografia dell'Italia antica (1), mi conforta a pubblicare altre letture fatte nella R. Accademia delle Scienze di Torino relative a quel rimoto periodo di nostra storia, riguardanti questioni controverse di grandissima importanza, e causa di somma incertezza fra gli studiosi e nel nostro insegnamento classico e tecnico delle scuole secondarie. Fra quelle sembrami capitale la quistione *della credibilità* o *non credibilità* della storia dei primi secoli e delle origini di Roma, in cui si accampano e si sostengono con incredibile accanimento letterario le conclusioni le più disparate; sicchè mentre alcuni dotti considerano per ugualmente accertata e degna di fede la venuta di Enea in Italia, e la discesa di Cortez nel Messico, e alcuni monumenti di origine evidentemente posteriore agli avvenimenti e in gran parte favolosa, quali il *bastone*

(1) *Lezioni sull'etnografia dell'Italia antica.* Torino, Loescher e Bocca, 1878.

I Pelasghi nell'Italia antica. Torino, 1859, Loescher e Bocca.

Le stirpi ibero-liguri nell'Occidente e nell'Italia antica (*Un capitolo di storia patria antica e moderna*). Torino, Loescher, 1880.

augurale di Romolo, il *tigillum sororium di Orazio*, e la *statua di Atto Navio* che taglia la cote col rasoio, reputano documenti irrefragabili della verità della intiera storia della monarchia; altri dotti non meno profondi in quello studio negano perfino l'esistenza dei re di Roma che dicono semplici personificazioni, creazioni e caratteri poetici.

Una somigliante contraddizione parmi sia derivata dal non avere voluto separare in termini recisi gli avvenimenti dalle istituzioni, e dal credere di poter risolvere col ragionamento quistioni che si potrebbero sciogliere solamente con documenti più o meno autentici e contemporanei, o quasi contemporanei ai fatti narrati. Ora, in codesta distinzione dei fatti dalle istituzioni, sembrami appunto consistere il vero nodo della quistione, la quale con questo mezzo, a mio avviso, è suscettiva di una soluzione non meno ragionevole che fondata. E questo scopo appunto è quello, che io mi propongo nella presente monografia, che raccomando alla benignità degli studiosi, pronto a ricredermi e fare onorevole ammenda ogni qual volta siami dimostrato di essere caduto in errore.

Torino, 1881.

L'Autore.

CONSIDERAZIONI

SUL GRADO DI CREDIBILITÀ DELLA STORIA DI ROMA

NEI PRIMI TRE SECOLI DELLA CITTÀ

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO — §§ I e II. *Tendenza degli scrittori delle diverse contrade d'Europa ad occuparsi della storia primitiva di Roma, e risultamenti diversi delle loro ricerche secondo le due scuole storiche, la tradizionale e la critica.* — §§ III e IV. *I due fatti più eminenti della politica interna di Roma. La massima che Roma doveva comandare all'Italia e conseguenze della medesima.* — §§ V e VI. *La grandezza maravigliosa dei Romani quanto caro costasse agli altri popoli della penisola.* — §§ VII, VIII e IX. *Il sentimento religioso presso i Romani.* — § X. *Scarsità di notizie sui primi secoli di Roma e ragione del fatto.* — §§ XI-XV. *La scrittura alfabetica e il suo svolgimento nella Fenicia, nella Grecia ed in Italia in generale, e nel Lazio in particolare.* — § XVI. *Conseguenze dell'incendio gallico.* — §§ XVII e XIX. *Mancanza assoluta a Roma di storici latini prima del sesto secolo della città, e piccola importanza degli autori etruschi, greci e italioti su quel periodo di storia romana.*

§ I. Un fatto sommamente lodevole dell'età presente, e molto lusinghiero per noi Italiani, è la tendenza di parecchi scrittori delle varie contrade d'Europa ad occuparsi in modo speciale delle origini e dei primordi di Roma, per rischiararne le tenebre più o meno dense, che le avvolgono ancora in gran parte: del che si mostrarono finora meno curanti gli stessi Italiani, quantunque vi siano più di quelli vivamente interessati per vari motivi, specialmente da che l'antica sede della romana potenza, per una serie maravigliosa di avveni-

menti e per singolare benefizio della provvidenza, è divenuta la Capitale del nuovo italico Regno, fatto esso medesimo uno degli Stati principali del mondo moderno.

Sventuratamente quelle diligenti ricerche, se fecero progredire d'assai le cognizioni su quel periodo di nostra storia in generale, non condussero però ancora a conclusioni definitive accettate ed accettabili, non dirò dall'universale, ma dalla grande maggioranza degli scrittori; per cui quel rimoto periodo di storia italica rimane tuttora in buona parte un vero problema storico ed etnografico in molti particolari; alla cui soluzione però concorrono numerosi scrittori di tutta Europa, ancorchè presenti tuttavia gravi difficoltà accresciute dal punto di vista affatto contrario, da cui viene il fondamento della medesima considerato dalle due grandi scuole storiche dei tempi moderni, voglio dire la scuola tradizionale e la critica.

Perciocchè gli uni singolarmente si compiacciono delle maravigliose leggende degli scrittori del cosidetto secolo d'Augusto e dell'impero; gridano contro lo spirito di scetticismo, che specialmente negli ultimi due secoli attaccò quelle credenze nella loro base, e le scosse dalle fondamenta; e sostengono essere assurdo voler giudicare le vicende e le istituzioni di Roma antica colle idee del secolo XVIII e XIX. Per essi i Romani degli ultimi tempi della repubblica e dell'impero erano giudici più competenti dei moderni nelle cose, che direttamente li riguardavano e di cui erano parte; e meglio di questi dovevano intendere e interpretare le proprie tradizioni e istituzioni, e conoscere la vita intima ed esteriore del popolo a cui appartenevano. Secondo codesti conservatori in istoria, importa anzitutto conoscere esattamente come i Romani stessi giudicarono le cose loro nei libri e nelle tradizioni che ci lasciarono, e non ammettono che si possano in modo alcuno altrimenti interpretare e spiegare le cose, di cui nei loro scritti trovasi la dichiarazione. L'aver ciò voluto tentare colla critica e colla erudizione parecchi illustri moderni diede origine a teorie storiche assurde e sovversive, a sistemi mancanti di solido fondamento e instabilissimi, che produssero nello studio e nell'insegnamento della storia dei primi secoli di Roma una grandissima confusione e un deplorabile scetticismo, a cui avrebbe posto il colmo Niebuhr e la sua scuola, accresciuto ancora da scrittori posteriori, specialmente inglesi ed alemanni.

§ II. D'altra parte la scuola critica non può considerare come storica una narrazione, che contiene in se medesima contraddizioni ed assurdità manifeste: che fu coordinata parecchi secoli dopo gli av-

venimenti, seguendo più la tradizione orale popolare, che i monumenti, anche pel periodo in cui ve ne esistevano. Non negano che documenti di varia natura anche pei primi secoli di Roma esistessero nell'età d'Augusto; i quali, passati al vaglio di una buona critica archeologica e storica, avrebbero potuto dare notabili e positivi risultamenti; ma sostengono, che non venne mai nè compiuto nè tentato su quella storia antichissima un lavoro critico serio, il quale solo poteva accertare la verità o la falsità del racconto tradizionale degli scrittori greci e romani.

Non vuolsi però, nè puossi dissimulare, che se i partigiani della credibilità assoluta mostrano talvolta grave difetto di storico acume, non è men vero che i più illustri dei moderni critici della storia romana eccedettero bene spesso tanto nella parte negativa, quanto nella positiva; sostituendo talora le proprie congetture e l'interna loro convinzione ai monumenti che mancano, e interpretando nello interesse ed appoggio del proprio sistema quelli che ci rimasero; il che nel primo caso doveva condurli ad uno scetticismo sconsolante che tutto distrugge, e nel secondo a congetture arrischiate e teorie spesso chimeriche. Con tutto ciò è incontestabile, che le discussioni e le polemiche, da codeste esagerazioni medesime provocate fra i dotti, spianarono la via a studi profondi, contribuirono a segnare un indirizzo più sicuro e proficuo a quelle ricerche, e diedero origine ad opere di primo ordine, che onorano i loro autori e fecero grandemente progredire lo stato della quistione in molti particolari.

§ III. Nè voglio con ciò affermare che la scienza e la critica abbiano detta l'ultima loro parola sulla romana antichità, il cui campo offerisce sempre nuova messe di cognizioni ai suoi cultori, specialmente per l'aiuto efficace, che alle sue origini venne dagli studi preistorici, dall'antropologia e filologia comparata, dalla epigrafia, dall'esame più accurato dei monumenti, e da uno studio profondo degli scrittori, che in alcun modo espressamente, o solo per incidente delle cose di Roma antica hanno parlato.

E però desiderando io di esaminare, se non sia giunto il tempo di proporre ragionevoli conclusioni sopra una quistione, stata largamente discussa specialmente dagli stranieri, e solo parzialmente in Italia, mi sembra al tutto superfluo discorrere della importanza della Storia di Roma, la quale niuno ignora che forma non solo una parte principalissima sulla Storia d'Italia, ma del mondo antico per ogni riguardo; come quella, che comprende la Storia di tutte le nazioni contemporanee, superate colle armi, ed emulate, se non

vinte dai Romani nello splendore di ogni cultura e delle istituzioni, secondo la parte in cui ciascuna di quelle singolarmente si segnalò nel periodo della maggior floridezza o potenza. Gioverà tuttavia distruggere alcuni pregiudizi quasi universali dei presenti Italiani, abbagliati dalla grandezza degli ultimi avvenimenti, quale è quello di considerare il popolo romano come unico rappresentante della nazione italica. Roma, che conquista colle guerre e colle alleanze l'Italia antica ed il mondo civile, con parte notevole delle genti barbare allora conosciute, più ancora che uno Stato particolare, rappresenta l'unione violenta e la fusione delle varie stirpi e dei diversi popoli d'Italia in uno Stato solo, quasi rami di una medesima pianta, di cui i Romani furono il più robusto ed esteso, che finì per assorbire esso solo tutto il vigore ed il succhio vitale di quella; ma, in origine, i Romani non furono che un ramo di quell'albero, a cui nulla pronosticava così smisurato sviluppo e potenza di vegetazione.

Il quale maraviglioso risultamento dovettero specialmente i Romani allo spirito di aggregazione degli alleati e dei vinti nel loro consorzio civile e politico, ed allo spirito di espansione dei proprii cittadini colle colonie; due fatti, che costituiscono il carattere più eminente del sistema politico dei Romani, benchè quello dell'aggregazione degli altri popoli nella romana cittadinanza, svoltosi da prima con moderazione senza troppo violar nella pratica l'applicazione del principio d'isonomia, non tardasse a degenerare per ambizione smodata nella massima assoluta ed esclusiva che *Roma doveva comandare all'Italia.* Perciocchè allora si videro plebe e patrizi accordarsi facilmente in questo, di respingere inesorabilmente dal governo e dalla amministrazione della repubblica gli altri popoli della penisola, tranne ben rare eccezioni. Questa massima esclusiva fu certamente utile dal lato politico, finchè Roma non ebbe riunito in un solo corpo, sotto la propria egemonia i popoli dell'Italia centrale e meridionale, che al pari dei Romani appartenevano alle razze italiche propriamente dette, tranne gli Etruschi. Ma questa unione non può far dimenticare e tanto meno giustificare la parte dolorosa e deplorabile di quell'opera di violenta e tirannica fusione dei popoli della penisola nella romana unità; cominciando dalla guerra coi Latini e cogli Etruschi a quella molto più lunga, terribile e pericolosa cogli Italiani, conosciuta col nome di guerra *marsica* e *sociale.*

§ IV. Non vuolsi tuttavia dissimulare, che il mantenimento e la pratica della medesima conservò all'indirizzo politico della repubblica

quella unità e forza di azione, che sola poteva compiere l'unità assoluta della penisola; rendere possibile la conquista della più ragguardevole parte del mondo antico, e fare del Mediterraneo e di tutte le sue divisioni un mare intieramente ed esclusivamente italiano. Che se, per amore di quiete e spirito di conciliazione, avesse il popolo romano diviso fraternamente il governo cogli altri popoli italici, eravi tutto a temere che l'individualismo eccessivo e la cancrena del municipalismo, vecchia e inciprignita piaga dei tempi antichi e moderni di tutte le città italiane, arrestassero il corso delle esterne conquiste non solo, ma finissero per dissolvere l'unità politica della penisola istessa, che aveva costato tanto sangue e così molteplici e dolorosi sacrifizi.

§ V. Ma i Romani seguirono un indirizzo politico meno umanitario; e poterono in quel modo presentare ai contemporanei ed ai posteri l'esempio maraviglioso di un popolo, che, da prima poco numeroso ed oscuro, svolgesi rapidamente e cresce per la sapienza delle sue consuetudini ed istituzioni, per la moralità dei costumi, per la fede negli Dei, pel senno e patriottismo dei patrizi, per la moderazione della plebe, pel valore e per la fiducia di tutti nell'avvenire di Roma. Noi lo vediamo incorporarsi ed assimilarsi successivamente colle armi, colle alleanze e colle sue leggi non solo tutte le provincie italiane, comprese quelle abitate da stirpi di origine diversa; ma estendere la sua dominazione sopra la maggior parte del mondo civile noto agli antichi, e comunicare all'intero Occidente la sua lingua, i suoi costumi e le sue leggi con tale efficacia, che ancora attualmente molti popoli dell'Europa ne sentono l'influenza benefica, come nella scienza del diritto e della legislazione, ad esempio, della quale le dottrine giuridiche di Roma costituiscono anche ai dì nostri il principale fondamento. Al che aggiungendosi la sublimità dei grandi caratteri, la sapienza politica del governo, la grandezza degli avvenimenti, la incredibile magnificenza delle opere, la vastità e durata medesima dell'imperio, tutto ciò dà alla storia romana un'impronta di solenne grandiosità, che non ha confronto nella storia della umanità.

Degli altri popoli antichi più spesso non conosciamo i principii, ed ignoriamo le cause del loro rapido progredire e della loro decadenza. Ma il romano ci presenta nella sua storia pressochè l'intiero svolgimento di tutta la vita di una grande nazione, dai suoi primordi alla sua dissoluzione politica. Una tale grandezza è unica nella storia del mondo antico e moderno ad un tempo, ed è superiore ad ogni

analogia e ad ogni confronto, non essendovi altro esempio di un popolo, e diremo anche di una città, le cui origini sono tuttavia avvolte in profondo mistero, e che nello spazio di sei o sette secoli conquista buona parte del mondo noto agli antichi, ed esercita sovra essa un' azione non meno efficace che durevole. Perciocchè la storia di Roma, siccome è il fine di quella delle altre nazioni ad essa anteriori e contemporanee, così è il principio della storia di quasi tutti i moderni popoli civili.

§ VI. Codesto inarrivabile splendore dell' antica Italia, riunita nella romana repubblica, non ci debbe abbagliare tuttavia per modo da non poter discernere e perfettamente comprendere quanto caro costasse non dirò agli stranieri soltanto, ma agli Italiani medesimi; una parte dei quali furono vittime espiatorie innocenti della prevalenza assoluta di un popolo, ancora rozzo per indole e per costumi, sopra altri popoli più civili della penisola. Nè ci possiamo dissimulare, che l'Etruria centrale, ad esempio, ricchissima per industria, per agricoltura e per ogni umana coltura, vide distrutte le sue più celebri città, devastate le sue campagne, cambiate in foreste, pascoli e maremme per l'abbandono dell'agricoltura, e per la scarsità degli abitatori liberi, surrogati da torme fameliche di schiavi, scomparsi col cristianesimo essi pure; ed accresciuti per tal modo i latifondi, causa perpetua di perdizione per la penisola, secondo la espressiva sentenza di Plinio « *Latifundia perdidere Italiam* » prima ancora che i barbari vi seminassero eglino pure e vi accrescessero oltre ogni credere la miseria e la desolazione. Il che, rinnovatosi su minore scala nel Sannio, e specialmente nel Lazio e nella Campania, diede origine alle maremme e alle paludose regioni, che dalla foce dell'Arno si estendono a quelle del Garigliano e del Sele, e saltuariamente anche sopra altri tratti delle coste della penisola fino alla foce del Po, sparse di rari e miseri abitatori, e prima delle conquiste romane fiorenti di terre numerose e di ubertosissimi campi. Ma queste osservazioni giustissime del filosofo e dell'umanista, la cui verità ed importanza nessuno potrebbe seriamente contestare, per la grande maggioranza dei presenti non bastano per avventura a moderare non che a reprimere l'ammirazione e l'entusiasmo spontaneo, che in essi accende il leggere in Livio specialmente e negli altri più illustri scrittori greci e latini la storia di quel popolo maraviglioso, che gli Italiani nel loro politico entusiasmo proclamano il solo vero rappresentante dell'Italia antica, e la cui gloria considerano come patrimonio comune dell'intiera penisola, nei suoi naturali confini.

§ VII. A questo punto è pregio dell'opera osservare, che codesto entusiasmo per la grandezza del popolo romano nell'opinione volgare fondasi essenzialmente sul successo delle sue armi e delle sue conquiste politiche, e in quella delle classi colte sui particolari delle lotte interne fino alle leggi Licinie e sulla sapienza delle istituzioni, lasciato dai più in disparte uno dei principali elementi di quella grandezza, voglio dire il sentimento religioso. Perciocchè finora gli scrittori moderni della romana antichità ne considerarono e approfondirono specialmente la parte giuridica e politica; lasciando soverchiamente nell'ombra del quadro l'influenza diretta della religione, la quale esercitò una parte importantissima nella storia di Roma, dalla sua fondazione alla caduta della repubblica; nulla di grave essendosi mai intrapreso in quello Stato e da quel popolo, senza prima consultare in varie guise la volontà degli Dei ed assicurarsene la protezione. Questo fatto, che domina largamente ed abbraccia tutta la vita pubblica e privata dei Romani, nei quali fu notabilmente promosso e ingagliardito dalla fusione coi Sabini, profondo e universale in tutta la nazione, dà un'impronta ed un carattere così particolare alla loro storia, specialmente nei primi secoli della città, che chiunque imprenda a trattarne quel periodo, debbe farne necessariamente grandissimo conto. Perciocchè esso fu un mezzo potente ed un elemento essenziale di autorità e di governo in mano dei patrizi, che ne furono per più secoli i depositarii esclusivi; e i grandi progressi politici nella via delle conquiste si fecero sotto gli auspizi di quella supposta rivelazione e di quel sentimento reale di illimitata fiducia nella protezione degli dei, senza cui il solo amor della patria non sarebbe bastato.

Lasciamo a parte le testimonianze, che ci fornirebbero su questo stesso argomento Valerio Massimo e Plutarco, perchè meno autorevoli, e contentiamoci di *Polibio e di Orazio;* dei quali cercheremmo invano testimoni meno sospetti su questo punto. Ed essi concordemente attestano come ancora nel secolo primo e secondo a. C., malgrado lo spirito d'incredulità, che aveva invaso i dominatori del mondo antico, il sentimento religioso era tuttavia profondamente radicato nel popolo e conservava nella opinione popolare gran parte dell'antica autorità e dell'antico prestigio. Il che è sì vero che i grandi scrittori del secolo di Augusto, lungi dal negarne o combatterne il fondamento, ne scrivevano con venerazione non minore degli antichi, benchè essi medesimi, uomini coltissimi ed istrutti nella filosofia dei Greci, poca o niuna fede individualmente vi prestas-

sero; e credevano con ciò di fare atto di patriottismo ed utile all'universale dei cittadini.

§ VIII. Il sentimento religioso dei Romani era profondo ed universale. Ogni uomo aveva il suo *Genio*, che viveva e moriva con lui, ogni casa i suoi *Penati* protettori della famiglia: avevano un dio *Termine* pel limite dei campi, un dio *Silvano* pei boschi, un dio *Vertunno* per l'anno e per la rivoluzione delle stagioni, un Dio protettore della semenza, un altro delle messi e dei granai, un Dio per chi nasce, per chi si ammoglia e per chi muore, Iddii della terra e dell'agricoltura, del mondo sotterraneo e dei morti, del mare e dei fiumi, del fuoco; insomma in ogni atto della vita pratica il Romano poteva invocare la protezione di una speciale divinità, quasi personificazione della vita rustica e cittadina, quali sono *Mercurio* pel commercio e pei viaggi, *la Salute, la Febbre, la Vittoria, il Terrore e il Pallore, l'Onore e la Virtù, la Pace, la Libertà, la Speranza, la Felicità, l'Annona, la Concordia, la Pietà, la Pudicizia, la Buona mente, la Clemenza, la Provvidenza*, ed altre molte che sarebbe lungo l'enumerare. E quantunque sia al tutto credibile, e nell'ordine delle umane istituzioni, che questo larghissimo svolgimento della fede dei Romani negli Iddii si compiesse solo successivamente, non è meno vero che nei primi secoli di Roma era eziandio più vivo e profondo che nei seguenti.

Ora codesto sentimento religioso, che aveva le sue radici nel cuore e nell'affetto dell'animo, non nelle considerazioni e nel ragionamento della mente, col crescere delle cognizioni e della coltura del popolo in generale, e specialmente collo introdursi in Roma della greca filosofia, doveva necessariamente diminuire nelle prime classi, e scemare quindi la fede nella rivelazione divina e la fiducia nella divina protezione indebolirsi; e però *Catone* osava impunemente chiamare la disciplina augurale una commedia ed una burla dei sacerdoti; *Ennio* negare pubblicamente sulle scene del teatro la provvidenza divina nelle cose umane, volgere in latino le opinioni di *Epicarmo* siciliano, secondo cui gli Iddii dei Greci non erano che personificazioni della natura; e tradurre i libri di *Evemero*, siciliano esso pure, che negava in termini assoluti la esistenza degli Iddii, da lui considerati come simboli.

Ma nell'universale e nella opinione popolare quel sentimento e quella fede, vivissimi nei primi secoli di Roma, non erano ancora del tutto spenti neppure al termine della repubblica e nei cominciamenti dell'impero. Testimonio *Orazio*, il quale, se non eccedeva egli mede-

simo in religione ed in fede, rappresentava però nelle sue poesie l'opinione popolare, ci annunzia con enfasi sublime, come le calamità dell'Italia derivassero dallo sdegno degli Dei, a motivo della irreligione e della corruzione dei cittadini (1).

§ IX. Valga poi per ogni altro il giudizio di Polibio, uomo competentissimo, storico e filosofo illustre, greco di origine, vissuto quasi sempre a Roma nell'intimità dei Scipioni, e conoscitore profondo dello stato della società romana nel VII secolo della città, di cui rechiamo le parole stesse su questo argomento.

« Ma la principale superiorità dei Romani sugli altri popoli mi sembra consistere nella opinione, che si fanno della divinità. Ciò, che per gli altri uomini diviene spesso biasimevole, parmi formare il fondamento stesso della potenza romana, voglio dire il *timore superstizioso degli Dei*. La *divozione* si è svolta così largamente e si è radicata così profondamente nella vita privata e pubblica dei Romani, che non potrebbe immaginarsi maggiore. Molti per avventura se ne maraviglieranno: ma io penso, che gli antichi Romani operarono a quel modo per riguardo al popolo. Poichè, se fosse possibile che uno Stato si componesse esclusivamente di uomini istrutti, tutto ciò sarebbe forse inutile. Ma siccome le moltitudini tutte sono per natura mobili e leggiere, commosse da passioni sregolate e tratte da propensioni cieche all'ira ed alla violenza; così altro rimedio non rimane che di spaventarle con terrori invincibili e con un somigliante apparato di formidabili finzioni. Quindi non a caso, io penso, e non senza gravi ragioni gli antichi propagarono fra le moltitudini tutte codeste dottrine sugli Dei e tutti codesti racconti sull'inferno; ed è un errore ed una imprudenza il negarle e respingerle, come attualmente si fa. E senza parlare di altre conseguenze funeste della irreligione, provatevi ad affidare un talento a uomini greci, incaricati del maneggio del pubblico danaro: se vi dessero dieci mallevadori, dieci firme e venti testimoni, eglino mancherebbero probabilmente alla loro parola; laddove il solo giuramento basta a tenere lontano da ogni frode e mala fede un Romano, ecc. (2) ».

Alcuni accusarono a torto Tito Livio di oscurantismo, perchè nelle sue storie riferisce molti prodigi, e fenomeni fisici come tali

---

(1) HORATII *Carmina*, Lib. III, od. IV. VALERII MAXIMI *Opera*, Lib. I, Cap. I-VI. PLUTARCO in *Marcello*.

(2) POLIBIO, *Storia generale*, Lib. VI, §§ 5-6.

considerati e creduti da una parte del popolo. Ma se egli avesse negate o combattute quelle popolari credenze, non avrebbe fatto opera di buon cittadino, perchè erano a Roma uno dei principali fondamenti e mezzi di governo, e di pubblica e privata moralità.

Queste savie osservazioni pratiche e filosofiche di Polibio, e l'esempio de' grandi scrittori del secolo di Augusto servono a noi di norma a giudicare con quanto senno civile si operi da chi studiasi colla critica di distruggere le popolari religiose credenze, senza supplirle con altre o ripararvi in alcun modo colla istruzione larga ed efficace; cosa molto più facile a dirsi che ad ottenersi nelle moltitudini. Le quali saranno in ogni tempo quello che erano al tempo di Polibio, tenuto il debito conto della differenza radicale della religione e del diverso grado d'istruzione di una parte di quelle nei diversi periodi di tempo, a cui si accenna; ma non saranno mai prevalenti nelle medesime gli uomini savî ed istrutti, a cui accenna Polibio.

Da queste cose, dette quasi a modo d'introduzione, è naturale che accendasi negli studiosi vivissimo il desiderio di conoscere le origini e le vicende primitive del popolo romano; ma, fatalmente, lo stato della scienza attuale non potè finora soddisfare che in parte a quel giustissimo desiderio, per la somma penuria dei fonti e l'indole dei documenti, che a quella si riferiscono, e per la poca antichità relativa dei medesimi. Perciocchè è un fatto incontestabile, per quanto paia incredibile, che i Romani non ebbero autori di storia anteriori al VI secolo della città e al III secolo a. C., di cui sia pervenuta notizia sicura, non dirò a noi, ma neppure agli scrittori greci e romani; come non ne ebbero gli *Umbro-Sabelli* loro contemporanei, e gli Etruschi medesimi. I quali etruschi, sebbene siano stati in ordine di tempo, il primo dei popoli italici a distinguersi per coltura e potenza ed abbiano avuto un corpo di letteratura religiosa, anteriore di due o tre secoli agli scrittori romani; tuttavia, oltre all'essere quella andata intieramente perduta nel naufragio della lingua etrusca, non pare che potesse salire fino al terzo secolo di Roma, perchè niuna delle numerose loro scrizioni oltrepassa il VI secolo a. C. se pure vi arriva.

Nè i greci scrittori erano più istrutti delle cose dell'Italia antica, in generale, e di Roma in particolare; mentre, in ordine alle altre nazioni dell'antico Occidente, furono i Romani istessi, che le fecero successivamente conoscere dopo il V secolo della città. I quali fatti, qui sommariamente si accennano, per dare una qualche spiegazione anticipata della scarsità e poca antichità dei fonti della primitiva

storia romana; fatti, di cui gioveranno essenzialmente a renderci ragione, quasi a priori, alcuni brevi cenni sulla introduzione nella penisola italiana, specialmente nel Lazio, delle lettere e della scrittura alfabetica, senza la quale non esistono fonti storici di veruna specie; e la storia dei popoli rimane del tutto abbandonata ai numerosi inconvenienti della *tradizione orale* ed alle conseguenze della medesima, ed alle deduzioni e congetture dei cultori degli studi preistorici.

§ X. È noto, che la scrittura alfabetica, una delle più potenti creazioni dello spirito umano, che esercitò ed eserciterà in ogni tempo un'azione benefica sul destino e sulla coltura degli uomini, centuplicata dalla invenzione e diffusione della stampa, della stereotipia, e del telegrafo, è stata al tempo istesso una delle invenzioni più lente e difficili. Fu trovata in Egitto dai *Camiti*, che nella valle del Nilo e nel bacino dell'Eufrate e nella Siria, precedettero di molti secoli in ogni ramo di coltura le altre due grandi famiglie storiche del genere umano, *Semiti* ed *Ariani*. Noi la troviamo già usata e molto progredita, anzi perfezionata in Egitto sotto la II^a^ e specialmente sotto la IV^a^ dinastia, trenta o quaranta secoli av. C.; e quindi nella *Caldea*, dodici o quindici secoli appresso, ma in proporzioni incomparabilmente minori, molto più imperfetta e solamente in iscrizioni di picciola estensione, d'indole al tutto diversa e di origine non bene accertata (1); mentre era largamente adoperata dagli Egiziani in lunghe scritture di varia natura, di cui ci rimangono ancora numerose e genuine reliquie, che salgono a più di cinquanta o sessanta secoli sull'età presente.

§ XI. Dagli Egiziani la impararono i Fenici, secondo alcuni durante la dominazione in Egitto degli *Hyk-Shos*, chiamati in Manetone *fratelli Fenici*, sotto le dinastie dei re pastori, e probabilmente anche prima: poichè i Fenici avevano stazioni commerciali in Egitto da tempi antichissimi, ed è ormai fuori di contestazione la deriva-

---

(1) È la scrittura cuneiforme con alfabeto sillabico, la cui invenzione viene attribuita a popoli differenti fra loro per ogni riguardo, ed è ancora attualmente argomento di vive discussioni e dotte osservazioni di illustri filologi, che sostengono su ciò opinioni affatto opposte. Poichè gli uni la vogliono invenzione turanica, altri camitica e semitica, e alimentano una polemica a cui presero e prendono parte filologi di primo ordine, fra cui *Oppert*, *Lenormant*, *Hinks*, *E. Rawlinson*, *Halevi*, *Schrader*, e parecchi altri insigni cultori della filologia orientale.

zione dell'alfabeto fenicio dall'egiziano, che i Fenici perfezionarono in varii modi. Furono essi, che diedero all'alfabeto quella forma geometrica definitiva nella configurazione delle lettere, e immutabilità nella pronuncia e nella significazione delle medesime, necessarie per un popolo di mercatanti, ed alla quale mai non si pervenne in Egitto, nè fra i Caldei e gli Assiri. Fu questo un immenso progresso della scrittura fonetica, il cui perfezionamento però fu opera comune dei Semiti e degli Ariani ad un tempo, i quali ultimi la ebbero dai Fenici prima nell'Asia Minore, dove era probabilmente in uso nel secolo XIII e forse nel XIV, certamente prima assai dei tempi omerici; e poscia per opera degli stessi Fenici, rappresentati dalla leggenda di *Cadmo*, venne importata fra i Greci d'Europa, che la accrebbero di parecchie lettere, di cui cambiarono la figura; fatto questo attribuito in Euripide a *Palamede*, uno degli eroi greci dell'impresa troiana nel secolo XII, mentre Tacito dice che la fama assegnava il successivo aumento delle lettere nella Grecia a *Cecrope* ateniese, a *Lino* tebano ed a *Palamede*, i quali le avevano accresciute al numero di sedici, e che le rimanenti le avevano trovate altri e specialmente Simonide. *Plinio* poi non ha su questo punto cognizioni precise. Egli crede che le lettere siano una invenzione assira, ed esistessero da tempo immemorabile, anzi siano sempre state (*Ex quo apparet aeternum literarum usum fuisse*). Narra, che Cadmo ne portò nella Grecia sedici, a cui Palamede ne aggiunse quattro, ed altrettante Simonide, indicando quali. Aristotile esponeva le cose diversamente (*Lib. VII*, § 57): ma affermare in termini assoluti, in qual secolo, numero e forma passassero le lettere fra i Greci d'Europa, sarebbe temerità per la mancanza di documenti, e non potendosi assegnare alla venuta di Cadmo nella Grecia una data cronologica troppo determinata e precisa, benchè collocata da *Eratostene* nel principio del secolo XIV (1313), da *Callimaco* nella metà del XIII (1257) av. C., e da altri al principio del XV av. C. (1431 *in Zumpt*) (1).

§ XII. *Erodoto* veramente (2) afferma che le lettere furono im-

---

(1) Che l'invenzione dell'alfabeto e della scrittura alfabetica appartenesse agli Egiziani, e che da questi la imparassero i Fenici, era un fatto notissimo anche in antico. Tacito dà a questo avvenimento un intiero paragrafo del Libro XI (§ 18), osservando che i Fenici, prevalenti lungamente sul mare, avevano introdotte nella Grecia le lettere, e ne erano considerati come gli inventori, quantunque le avessero avute dagli Egiziani.

(2) *Storia di Erodoto*, Libro V, §§ 57, 58 e 59.

portate in Grecia da Cadmo (secolo XV-XIII av. C.), la cui venuta considera come un fatto storico in termini assoluti, e ne deriva una immigrazione successiva fenicia in Atene medesima. Egli crede, che prima di Cadmo fossero le lettere ignote nella Grecia d'Europa, e osserva che quelle lettere in Grecia presero una forma diversa dalla fenicia. Ricorda di avere veduto a Tebe tre monumenti incisi in lettere fenicie antiche, che chiama *Cadmee*, di cui il primo conteneva un'iscrizione, che attribuisce al tempo di Lajo, pronipote di Cadmo; e aggiunge che gli altri due erano contemporanei l'uno di *Edipo*, l'altro di *Laodamante* figlio di *Eteocle*. Tutti e tre quei monumenti erano collocati nel tempio di *Apollo-Ismenio*, contenevano la dedica di un tripode a quel dio, ed erano anteriori alla spedizione troiana ed al secolo XIII av. C. Il che basta a dimostrare che l'alfabeto, più o meno compiuto, potè benissimo essere stato noto anche in Italia parecchi secoli prima della fondazione di Roma; ma lascia credere, che l'uso della scrittura alfabetica dovette essere posteriore d'assai, raro e molto imperfetto per più motivi non solo in Italia, ma anche nella Grecia; dove le iscrizioni elleniche più antiche, pervenute fino a noi, non salgono oltre il secolo VIII. In Atene medesima, afferma Tucidide, che, nel quinto secolo av. C., la *storia dei Pisistratidi* non era nota, che per udita e per tradizione orale, benchè già trascorso un secolo dopo quell'avvenimento, che era pure principalissimo nella storia di quella repubblica.

§ XIII. L'importazione in Italia dell'alfabeto e della scrittura alfabetica avvenne in parte per opera intermedia delle prime colonie greche nella penisola, che non sono anteriori al secolo XI, compresa quella di *Cuma* o *Cima*, che fu di tutte la più antica (1), e di dove furono introdotti o almeno propagati nel Lazio; e in parte forse per opera immediata dei Fenici medesimi, i quali pare credibile, che li comunicassero direttamente agli Etruschi in tempi poco diversi. Ma non è possibile di accertare questo fatto nei particolari, lasciando che la tradizione fa importare nel Lazio le lettere da Ercole e da Evandro (secolo XIV?), due personalità essenzialmente mitiche. *Plinio* poi attribuisce quel fatto ai Pelasghi, espressione al tutto generica, che

(1) Helbig, pur ammettendo che Cuma sia stata la colonia più antica dei Greci in Italia, contesta che quella sua antichità possa salire veramente al secolo x o xi, e crede poter dimostrare con argomenti di fatto, desunti dall'archeologia, che Cuma deve essere contemporanea alle colonie greche del secolo viii nella Sicilia: il che fa con profonda convinzione e dottrina. *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*. A. 1876, vol. 48°, p. 230 e seg.

nulla prova nel presente caso, e sarebbe anche contraddetta da *Erodoto* in ordine alle prime migrazioni pelasgiche in Italia, ricordate da Dionisio, le quali salirebbero al secolo XVI (1). Ci risulta bensì dai monumenti superstiti, che un alfabeto, più arcaico nella forma, passò in Etruria; che un altro, alcun poco modificato dalle colonie greche dell'Italia meridionale fu portato nel Lazio, e che Latini ed Etruschi lo ricevettero direttamente dai Greci e dai Fenici, non i Latini dagli Etruschi o questi da quelli, senza che si possa affermare in termini assoluti, quale dei due popoli abbialo avuto prima, perchè il carattere arcaico del primitivo alfabeto etrusco non parrebbe a qualche filologo sufficiente argomento di priorità. Osserviamo però, che i più propendono a credere, che siano stati gli Etruschi, non senza fondamento, considerate le loro relazioni antichissime coi Fenici e coi Greci dell'Asia Minore e dell'Europa, anteriori senza dubbio alle prime colonie greche in Italia, e tenuto conto delle ultime scoperte (2). Ad ogni modo, l'alfabeto e la scrittura alfabetica nel Lazio e nell'Etruria furono un'importazione diretta fenicio-ellenica, e semplicemente ellenica secondo Tacito, che attribuisce questo fatto a *Damarato*, pur ricordando che gli Aborigeni l'avevano imparato da Evandro (3). Ma, benchè venuto dalla stessa origine, si perfezionò fra quei popoli con diverso indirizzo, e venne poi comunicato dai medesimi agli altri della penisola, con cui ciascuno di essi manteneva intime relazioni.

In qual secolo questi fatti avvenissero, non abbiamo mezzi sicuri per accertarlo; ma non pare che siano anteriori al secolo XII av. C., se pur vi arrivano, e non posteriori al IX anche pel Lazio; dove la scrittura alfabetica era certamente in uso prima del periodo assegnato alla fondazione di Roma, mentre nell'Etruria è credibile che già si conoscesse nel secolo X, nel consolidamento della sua organiz-

---

(1) Plinio, VII, §§ 56-58: Dionisio d'Alicarnasso, Lib. IV, §§ 26-44; Mommsen, *Unteritalische Dialecten*, p. 39.

(2) Uno dei vasi più preziosi, trovato nella necropoli di Cere, contiene disegnato sulle pareti l'alfabeto antico quale credesi importato primamente in Etruria; ed un sillabario etrusco, al quale servì di tipo, coll'aggiunta di lettere analoghe a quelle che la tradizione dice inventate e aggiunte da Palamede. La mancanza di quelle lettere nell'alfabeto del vaso etrusco non accennerebbe per avventura ad una importazione direttamente fenicia in Etruria? e l'aggiunta delle lettere greche nel sillabario l'origine ellenica posteriore?

(3) Tacito, Lib. XI degli *Annali*, § 18, intende probabilmente rispetto Damarato la scrittura alfabetica, e rispetto ad Evandro semplicemente le lettere.

zazione politica e civile su larghe proporzioni. In conclusione, collocando l'introduzione dell'alfabeto e della scrittura fonetica in Italia fra il secolo XI ed il IX, credo accostarmi possibilmente alla verità: perchè, se lo avessero gli Italiani posseduto prima di quel tempo, o ce ne rimarrebbero documenti, o almeno ne avremmo indicazioni negli scrittori più esplicite e positive di quelle, che accennano ad *Ercole* ed *Evandro*, ovvero ai *Pelasghi*. Non ignoro che Helbig crede avvenuta l'introduzione dell'alfabeto nell'Etruria fra il secolo VII ed VIII av. C., e la sua opinione troverebbe un valido argomento nell'affermazione di Tacito negli *Annali* (XI, 18), che gli Etruschi ebbero quella invenzione da Damarato di Corinto (secolo VII av. C.), se non aggiungesse che gli Aborigeni le avevano ricevute da Evandro, da prima poche di numero, a cui altre vennero aggiunte successivamente. Per cui non sembrami accettabile tale cronologia, se pure non voglia Helbig intendere l'uso regolare della scrittura alfabetica, nel qual caso la sua opinione ci sembrerebbe molto ragionevole (1). Queste sono le conclusioni, che sulla introduzione della scrittura fonetica in Italia sembrami siano ammesse dai filologi, e le ricordiamo anche collo scopo di premunire i nostri lettori contro il quasi universale pregiudizio municipale di un'antichissima coltura italica, anteriore all'ellenica e contemporanea a quella dei popoli del bacino del Nilo e dell'Eufrate.

§ XIV. *Rispetto a Roma ed al Lazio*, la *scrittura alfabetica* era certamente nota nel principio della monarchia: perciocchè un tal fatto è accertato da monumenti contemporanei pervenuti fino a noi, come lo rimostrano ancora ai dì nostri le lettere dell'alfabeto latino arcaico, e i segni numerali, che si veggono nelle pietre di tufo, che servirono alle costruzioni inferiori antichissime del Palatino e alle muraglie di Romolo, in quelle del Capitolino, e incomparabilmente più numerose nell'aggere di Servio Tullio. Le quali lettere, quantunque debbano considerarsi come segni di marca degli operai, che levarono quelle pietre dalle cave, ovvero le riquadrarono e collocarono in opera, sono tuttavia una prova concludentissima, che non solo le lettere erano note nei primordii di Roma, ma già si adoperavano anche dagli artefici; e se crediamo a Cicerone vi erano conosciute da molto tempo (*Romuli aetatem jam inveteratis literis*

---

(1) *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, a. 1873, vol. 48, p. 230 e seg.

atque doctrinis fuisse cernimus) (1). Quindi la cognizione e l'uso dell'alfabeto a Roma, nell'epoca della fondazione, allo stato attuale della scienza non sembranmi più argomenti di discussione non che di contestazione, quantunque i monumenti antichi, incisi o scritti da noi conosciuti ed accertati, appartengano solamente al secondo secolo della città, e non siano anteriori al regno di Servio o di Tarquinio Prisco.

Delle quali cose tenuto il debito conto, se da una parte acquistiamo la convinzione che l'arte dello scrivere era nota nei primordi dell'ordinamento politico della società romana, e dobbiamo facilmente persuaderci, che si potevano avere documenti scritti ed incisi del periodo della monarchia, dall'altra ci abbondano al tempo stesso non dubbie testimonianze, che l'uso della scrittura doveva essere sommamente raro, secondo la esplicita indicazione di Livio « *tunc litterae erant parvae et ad modum rarae* », riferendosi non solo al periodo della monarchia, ma ancora al primo secolo della repubblica, anzi fino alla invasione gallica, opinione comune anche a Tacito, che accenna chiaramente eziandio al piccolo numero delle medesime « *paucae primum literae fuerunt* ».

§ XV. È ben vero che Dionisio afferma, o almeno rammenta la tradizione, secondo la quale *Romolo* e *Remo* erano stati allevati nella città di Gabio, ed ivi istrutti nelle *lettere greche* (2) e nel canto; ma è una tradizione evidentemente inammissibile per più motivi, che, dopo le cose da noi dette in ordine alla introduzione della scrittura nel Lazio, risultano da sè. Dionisio e Livio parlano pure di una corrispondenza epistolare di Tarquinio superbo coi principali cospiratori suoi partigiani in Roma nella metà del terzo secolo della città (3); ed il secondo ricorda eziandio scuole pubbliche nel Foro ai tempi del Decemvirato sul fine di quel secolo (300 di R.), in cui si insegnava a leggere e scrivere ai ragazzi e alle fanciulle (4). Ma, quand'anche

(1) CICERO *De republica*, Lib. II, § 10. *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, vol. 45, a. 1873, p. 162 e seguenti. Lettura del P. Bruzza.

(2) Vorrebbero alcuni giustificare l'indicazione di Dionisio col fatto, che le lettere latine in quel primo periodo di Roma avevano ancora grandissima somiglianza con quelle dell'alfabeto greco, di cui erano una imitazione. Ma Dionisio dava a quella sua espressione una significazione di greca coltura, fisso come era nel suo pregiudizio di poter provare, che a Roma, uomini e cose, coltura e istituzioni, erano assolutamente di origine e importazione ellenica.

(3) LIVIO, II, §§ 3 e 4. DIONISIO, I, § 75; V. 6 e 7. TACITO, *Annali*, XI, 18.

(4) LIVIO, III, § 44.

quelle indicazioni fossero vere, e non aggiunte dei tempi posteriori (1), non se ne potrebbe ancora inferire, che esistessero documenti di lunga scritturazione, cronache, annali e memorie nel significato che noi diamo a quelle parole; a ciò opponendo gravissima difficoltà il piccolo numero delle lettere, la materia istessa, su cui i primi Romani incidevano o scrivevano; e che furono in quel periodo, ed anche più tardi, pelli d'animali, tavole intonacate di gesso o di cera, tavole e colonne di bronzo, lastre di piombo, tela di lino e scorza d'alberi ridotte ad uso di scrivere; oggetti questi di cui alcuni entrati nell'uso solo successivamente, col progresso del tempo e non atti a lunghe scritture e a documenti incisi di lunga mole, tranne il caso di monumenti pubblici e delle memorie dei collegi sacerdotali (2). Poichè l'introduzione del papiro prima e poi della pergamena seguì solamente dopo il IV secolo di R.; e gli annali medesimi degli Etruschi, ricordati da Varrone, non salivano oltre l'ottavo secolo dell'età etrusca, il che è dire al V secolo di Roma, od in quel giro di tempo.

Questo fatto viene indirettamente confermato per analogia da quanto abbiamo già ricordato rispetto alla storia dei Pisistratidi, in Atene (§ XII); dove nel V secolo, non si conosceva che per udita, e non era registrata nei libri e nei monumenti, tranne forse in modo di aforismi civili e politici (3). Egli è quindi evidente, che non possiamo aspettarci di trovare in Italia, e molto meno in Roma maggiori documenti scritti, che non esistessero in quel periodo in Atene e fra i Greci, che precedettero di tempo le stirpi italiche in ogni ramo di coltura, fatto questo incontestabile e acquistato alla scienza (4).

---

(1) CORNEWALL LEVIS, *An enquiry into the credibility of the early roman history.* London, 1855; e Hannover, 1858, nella traduzione tedesca, volume I, pag. 163.

(2) PLINIO, XIII, § 21 e seg. SCHWEGLER, *Römische Geschichte im Zeitalter der Könige.* Tubingen, 1853-58, Vol. I, pag. 35 a 38.

(3) Nella Grecia medesima, che precedette l'Italia in ogni coltura, le iscrizioni incise più antiche pervenute a noi sono appena del VII secolo a. C. (40ª Olimpiade, 1ª del VII secolo), benchè certamente in uso nel secolo VIII e nella prima Olimpiade (776 a.).

(4) NIEBUHR G., *Vorträge über alte Geschichte.* Berlin, 1847-51. CICERO *De Republ.*, II, 10.

§ XVI. Ciò noi diciamo specialmente in ordine a quei documenti, che potevano servire di fonte sincera agli scrittori del VI secolo, come elementi della storia di quel periodo. Poichè memorie di varia natura, se non in abbondanza, certamente in numero discreto dovevano esistere nei ricordi delle grandi famiglie, che avevano partecipato al governo della republica; negli archivi dei collegi sacerdotali, e specialmente in quello dei pontefici, a cui era affidato l'uffizio di registrare gli avvenimenti di ogni anno, meritevoli di essere notati per diversi titoli. È un fatto accertato, che merita di essere tenuto in qualche conto, rispetto ai documenti scritti dei primi secoli della repubblica ed anche dell' ultimo della monarchia; quantunque risulti che la parte maggiore di quelle memorie riguardava essenzialmente le istituzioni religiose e le consuetudini giuridiche, che avevano forza di legge, la cui interpretazione era riservata ai patrizi, e la custodia agli archivii sacerdotali e pontificali. Quelle memorie avrebbero potuto essere, e sarebbero certamente state utilissime e documenti preziosi alla storia della città, se quelle più o meno sommarie indicazioni fossero pervenute intiere e schiette ai cronisti del VI secolo di R. e agli storici del VII e dell'VIII. Ma sventuratamente quei documenti relativi ai primi tre secoli, anzi alla metà del IV della città, perirono la massima parte nell'incendio gallico e nella successiva distruzione e desolazione delle terre dipendenti da Roma nella seconda metà del IV secolo della città (365 di R.), durante l' invasione gallica.

§ XVII. Ciò attestano in termini espliciti gli scrittori medesimi di Roma, e più di ogni altro T. Livio (1). E quando pure vogliasi considerare come molto esagerata l'opinione di quello storico, sulle conseguenze dell' incendio, la distruzione dei documenti storici sarebbe sempre dimostrata dal fatto di altri scrittori delle cose romane; i quali generalmente non ne cominciavano il racconto che

---

(1) Quae ab condita urbe Roma ad captam eamdem urbem Romani sub regibus primum, consulibus deinde ac dictatoribus, decemvirisque ac tribunis consularibus gessere, foris bella, domi seditiones, quinque libris exposui; res quum vetustate nimia obscuras, velut quae magno ex intervallo loci vix cernerentur; tum quod parvae et rarae per eadem tempora literae fuere, una custodia fidelis memoriae rerum gestarum; et quod, etiamsi quae in commentariis pontificum, aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa urbe, pleraque periere. Lib. VI, § 1.

colla ristaurazione della città, affermando con questo la grande differenza, che esisteva fra i due periodi, divisi da quella tremenda politica calamità, il primo dei quali non trattavano che sotto forma d' introduzione alle opere loro.

E quantunque parecchi documenti si salvassero nel Campidoglio, in cui per avventura erano collocati, o poterono esservi recati prima della distruzione della città, che non potè essere compiuta tutto ad un tratto, nè intieramente; altri potessero essere prontamente rinvenuti o ristaurati, come le XII tavole e parecchie leggi, ed alcuni essere registrati negli archivi delle città finitime, di cui non poche dovettero pure sfuggire la desolazione di Roma, come le etrusche ad esempio, lasciando che alcuni quartieri della città più lontani dal Campidoglio dovettero essere risparmiati per più motivi; tuttavia, anche supponendo che quelle memorie fossero cercate e raccolte con diligenza dai Romani, finivano per essere una suppellettile storica affatto incompiuta e quindi di non grande valore. Tanto più considerata l'indole dei Romani e la poca relativa loro coltura in quel tempo, troppo lontano dall'essere atto a lavori di critica e archeologia storica, quale sarebbesi richiesta affinchè quegli scarsi documenti potessero servire di elementi credibili della storia romana anteriore a quella calamità.

§ XVIII. Tutti codesti fatti parziali giovano a rendere meno strano, a chiunque esamini con qualche diligenza i primordi della storia letteraria di Roma, il fenomeno singolarissimo già avvertito della assenza assoluta di scritti storici anteriori al VI secolo della città. Perciocchè e *Nevio* ed *Ennio*, primi di tempo fra i latini poeti e autori entrambi di poesie di argomento storico, relative in parte ai principii ed alle vicende di Roma, come pure *Fabio pittore*, considerato come il primo storico italico o nazionale, appartengono appunto a quel periodo (1).

Nè più dei latini furono curanti delle cose di Roma i greci scrittori, testimonio Erodoto, lo storico e geografo più insigne fra i Greci del V secolo; il quale, ancorchè parli nelle sue storie di quasi tutto il mondo conosciuto in quel tempo, e passasse gli

---

(1) Scriptorum antiquissimus Fabius pictor... Apud Fabium longe antiquissimum auctorem. Tito Livio, Lib. I, §§ 40 e 44.

ultimi anni della sua vita a Turio nell'Italia meridionale (1), ed ivi scrivesse le sue storie, tuttavia non vi nomina pure la città di Roma; come non la nomina *Tucidide*, ancorchè i Greci siano stati i primi stranieri, che nei loro scritti ne abbiano fatta menzione per incidenza.

Afferma bensì il *Micali* che Teagene ed Ippi da Reggio ed Antioco di Siracusa furono i più antichi storici italiani (2), che si occupassero delle cose della penisola, il primo contemporaneo di Cambise, di Ciro, e quindi del III secolo di Roma; ed il secondo indicato come autore di un libro sulle origini italiche dello stesso periodo, mentre il terzo sarebbesi occupato egli pure di antichità italiche. Ma le affermazioni del *Micali*, del quale la critica storica non è certamente il merito principale, non si appoggiano che a vaghe indicazioni tolte da scrittori posteriori di parecchi secoli all' êra volgare, la cui autorità in cose del V e VI secolo Av. C. (3) non ha grande importanza su questo argomento, per più motivi, come quella di *Suida* e di *Ateneo*. Tanto più che la testimonianza esplicita di *Plinio* indicherebbe *Teopompo*, scrittore fantastico e visionario del IV secolo di Roma, come il primo che abbia fatto menzione di quella città, informandoci che era stata presa dai Galli: e *Clitarco*, a lui prossimo di tempo, che accenna appena all'ambasciata inviata dai Romani ad Alessandro (4); mentre il primo dei greci, che scrivesse con più diligenza alcune cose sui Romani, sarebbe stato *Teofrasto*, discepolo di Aristotile, del IV secolo Av. C. Egli parla del *Lazio*, e fa menzione dell' invio di una flotta romana nell'isola di *Cirnos* o *Corsica* a fondarvi una colonia: ma, in conclusione, apparisce in tutti quegli scrittori greci del IV e V secolo avanti C. una somma ignoranza delle cose di Roma (5).

§ XIX. *Dionisio di Alicarnasso* considera *Gerolamo da Cardia*, del V secolo della città, come lo scrittore più antico che

---

(1) PLINIO, XII, § 8.

(2) MICALI, *Storia degli antichi popoli italiani*. Firenze, 1832, volume I, pagina 34.

(3) DIONISIO, VII, 74.

(4) PLINIO, III, § 9.

(5) UKERT, *Geographie der Griechen und Römer*. Weimar, 1816-1846, vol. I, p. 132. SCHWEGLER, vol. I, lib. I.

abbia trattato incidentemente delle cose di Roma, ricordando la spedizione di *Pirro;* e nomina il siciliano *Timeo* pel secondo straniero occupatosi con qualche particolarità della storia romana, benchè con poca conoscenza e verità, al dir di Polibio (1), mentre gli altri sono tutti posteriori. Le indicazioni che troviamo in *Esiodo* sui *Ligi* o *Liguri* e sui *Tirreni* od *Etruschi*, non hanno altro significato storico, che di accertare l'esistenza di quei popoli sulle coste occidentali d'Italia in quel periodo di tempo (2).

Noi abbiamo adunque cinque intieri secoli nella storia romana, in cui mancano assolutamente gli scrittori contemporanei nazionali; e le indicazioni fortuite degli stranieri non salgono che al V secolo della città, difettano di critica e non avrebbero grande valore storico, quand'anche ne possedessimo le opere (3). Aggiungesi, che tutta questa serie di scritti italici e greci non ha, a mio avviso, grande importanza in ordine alla storia dei primi secoli di Roma, giudicando dal riassunto compiuto che fa Dionigi d'Alicarnasso nel primo libro *delle sue storie* di quanto erasi scritto su quell'argomento, ed era noto nel primo secolo dell'êra volgare. Le scarse reliquie, che di parecchi antichi scrittori giunsero a Dionisio e alcune fino a noi, mutilate, tradizionali, talora assurde e contraddicenti, più che agevolare a dipanare quella intricata matassa delle origini e della età primitiva di Roma, la imbrogliano e ravviluppano maggiormente, perchè si prestano alle più strane congetture e deduzioni dei moderni.

Ma il non avere Roma avuto storici anteriori al secolo VI della città, che siano pervenuti fino a noi, e di cui non abbiano pur fatto menzione gli scrittori latini del secolo VIII e dei posteriori, è forse

---

(1) Polibio, *Storia generale.* Parigi, 1847, lib. XII, § 22 e seg. Suida, alla parola Τιμαιος; Ukert, *ibid.*

(2) A. Vannucci nella sua pregiatissima *Storia d'Italia* reca una indicazione di Eliano del terzo secolo di C., che accennerebbe a più di mille città (1194) dell'antichissima Italia (*Historiae variae,* lib. IX, 16); di Nicola Corcia, che nella *Storia delle due Sicilie* (Napoli, 1843, vol. I, pag. 16 e seg.) ricorda oltre cinquanta scrittori fra greci, italici e romani, che si occuparono della storia italiana; e accenna all'esistenza di storie dell'Etruria e di Sibari, scritte da Sostrato e Dositeo. 3ª *Edizione illustrata di Milano,* 1873, vol. 4, p. 12

(3) Schwegler, I, lib. I°. Müller, *Fragmenta historicorum graecorum.* Ukert, I, p. 132.

un argomento assoluto, che i Romani non possedessero su quel periodo documenti incisi o scritti di varia ragione, contemporanei o quasi contemporanei alle persone ed agli avvenimenti dai medesimi ricordati, i quali potessero servire di fonti credibili alla storia dei primi secoli?

CAPITOLO SECONDO.

Sommario — §§ I e II. *Monumenti incisi, e scritti anteriori all'incendio gallico, pervenuti agli annalisti e storici romani nella loro integrità e autenticità.* — §§ III e IV. *Monumenti muti dello stesso periodo, notissimi ai Romani fino alla caduta dell'impero, e di cui più d'uno e le reliquie di altri giunsero in parte alla età presente.* — §§ V e VI. *Monumenti messi innanzi dai partigiani della credibilità assoluta della storia romana, posteriori alle persone ed ai fatti, a cui si riferiscono, ed altri più numerosi di origine mitica e tradizionale, e loro valore.* — § VII. *Insufficienza dei medesimi come elementi della storia continuata e prammatica di Roma nei primi secoli della città. Nuovi documenti scritti od incisi tenuti in gran conto dai conservatori, specialmente gli annali massimi.* — §§ VIII e IX. *Importanza intrinseca dei medesimi come fonti storici, secondo la critica.* — § X. *Commentari e libri pontificali e sacerdotali.* — § XI. *Le leggi dei re, principalmente di Numa: il codice papiriano, e le leggi scritte fino al Decemvirato.* — § XII. *Le dodici tavole, alcune leggi reali e il diritto civile fino alla metà del* v *secolo di Roma.* — § XIII. *Commentari dei re e dei magistrati.* — § XIV. *Tavole censorie.* — § XV. *Libri di lino.* — §§ XVI e XVII. *Fasti consolari e calendari, urbani e rustici.* — §§ XVIII e XIX. *Memorie e cronache pubbliche e private.* — §§ XX e XXI. *Elogi funebri, immagini, titoli e nenie.* — § XXII. *Tavole delle leggi.* — §§ XXIII e XXIV. *Atti del Senato e del Popolo. Tavole di bronzo.* — §§ XXV e XXVI. *Iscrizioni, canti popolari nazionali.* — *Conclusione sulla quantità, e indole dei documenti ricordati.*

§ I. Io poneva fine all' antecedente lettura sul grado di credibilità della storia dei primi tre secoli di Roma colla domanda, se la mancanza assoluta di storici anteriori al vi secolo della città escluda in termini ugualmente assoluti la esistenza di documenti contemporanei o quasi contemporanei agli avvenimenti e alle persone, che rappresentarono una parte principale in quel periodo dello Stato romano. Per rispondere convenientemente ad una somigliante interrogazione è necessario di esaminare con critica coscienziosa ed

imparziale i principali documenti veri, e supposti tali di quel periodo medesimo, riducendo gli uni e gli altri al loro giusto valore. Poichè solamente con questo procedimento noi potremo formarci un giusto criterio, per giudicare se gli scrittori delle romane antichità, greci e latini, avessero in quei documenti gli elementi per comporre una storia continuata di Roma dalle origini all'incendio gallico; ovvero se per quell'intervallo di tempo attinsero le loro informazioni essenzialmente nella tradizione popolare. Non dissimulo, che ciò è molto meno dilettevole pel lettore e più difficile per gli autori, che proporre seducenti e audacissime teorie, con cui si tentò prima di abbattere e poi di ricostrurre l'edifizio della storia dei primi secoli di Roma. Voglio tuttavia provarmi, giovandomi degli studi già pubblicati su tale argomento, ed affermando fin da principio senza troppe riserve, che di somiglianti documenti ne esistevano ed esistono veramente, non numerosi a dir vero, ma di una importanza decisiva.

E per venire sollecitamente a conclusioni esplicite, esaminiamone rapidamente alcuni, contemporanei alla monarchia e al primo secolo della repubblica, che sappiamo di certo essere sfuggiti alla devastazione gallica, e pervenuti in tutta la loro autenticità ai romani annalisti, anzi agli storici del secolo d'Augusto; i quali poterono e naturalmente avrebbero dovuto consultarli, come ci risulta da testimoni oculari. L'importanza di quei documenti è grande, rispetto alla credibilità di molti avvenimenti dei primi secoli di Roma, e sono un freno ed un ostacolo insormontabile ai partigiani della incredibilità assoluta della primitiva sua storia. Accenniamoli in ordine cronologico, cominciando da quelli scritti ed incisi, e studiamoci di accertarne il valore storico.

§ II. Lasciati in disparte i trattati conchiusi da Romolo coi Sabini e coi Vejenti, da Tullo Ostilio coi Sabini, e da altri re e magistrati fino all'incendio, ricordati da Dionisio e da Livio colle condizioni dei medesimi scolpite sopra colonne, ma che non risulta essere arrivati nel testo originale o per copia autentica agli storici latini, ci sembra dover ricordare come monumento più antico il *trattato coi Latini sotto Servio* nella consacrazione del tempio di Diana, innalzato in comune dai due popoli sull'Aventino. Dionisio afferma, che i patti di quella alleanza *esistevano ancora ai suoi tempi*, incisi in una colonna di bronzo in caratteri simili ai greci; sia che quel trattato fosse originale o una copia fatta su quello, come pensa *Mommsen* (1).

(1) Dionisio, lib. II, 8. 55; III, 34.

Secondo monumento, in ordine di tempo, è il *trattato di Roma coi Gabinii*, strettosi sotto il regno di Tarquinio superbo, di cui parla anche Orazio; e che Dionisio dichiara esistente ancora ai suoi giorni nel tempio di *Giove Fidio*, chiamato *Sanco* dai Romani, e scritto con antichi caratteri sulla pelle stessa del *bue*, sagrificato in quella circostanza.

Terzo ed importantissimo monumento è il *trattato politico e commerciale*, conchiuso dai Romani coi Cartaginesi nel primo anno della repubblica e prima della invasione etrusca, rappresentata da Porsena. Inciso sopra una tavola di rame, in caratteri antichi e difficili a leggersi anche dagli uomini più istrutti del VI secolo della città, quel trattato esisteva ancora intatto e conservavasi nel tempio di Giove Capitolino. Sfuggito alle conseguenze funeste dell'invasione gallica, perchè riposto nel tempio di Giove Capitolino, perì nel primo incendio del Campidoglio (671 D. R.) nel VII secolo; ma *Polibio* ne aveva prima riportato letteralmente il contenuto nelle sue storie. È un documento autentico e prezioso, in ordine allo Stato di Roma in quel periodo, ed alle sue relazioni politiche e commerciali con Cartagine non solo, ma cogli Etruschi e coi Latini ad un tempo. Polibio ricorda ancora un secondo trattato fra le due repubbliche, ne novera le condizioni un po' più favorevoli a Roma, ma non dice sotto quali consoli sia stato conchiuso. In entrambi Cartagine parla della Sardegna come di una sua possessione. Era inciso in una tavola di rame e conservato nel tesoro degli Edili.

Mommsen non può ammettere che questo trattato, conservatoci da Polibio, siasi conchiuso nel primo anno della repubblica, e sostiene che la prima alleanza con Cartagine non è anteriore al V secolo di R. (406). Confesso che i suoi ragionamenti non mi convincono, risultando inoltre da scoperte archeologiche degli ultimi anni, fatte nel Lazio e nell'area stessa di Roma, che nel terzo secolo della città esistevano relazioni commerciali regolari fra le due repubbliche (3).

Quarto documento di somma importanza è il trattato imposto da Porsena ai Romani, che si diedero a lui colla città, essendo

---

(1) Dionisio, IV, 26.

(2) Dionisio, IV, 58, Orazio, *Epodi*, II, 1 v. 23 e sg.

(3) Polibio, III, §§ 12-16. Mommsen, *Römische* Chronologie bis auf. Caesar, pag. 320 e seg. Helbig, *Sull' arte fenicia*, vol. 48, a. 1876 degli annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica; Cornewall Lewis, 1, pag. 149 e seg.

mera tradizione popolare il racconto di Livio e di Dionisio su quell'avvenimento, che fu tutt'altro da quella tradizione fabbricata dalla vanità nazionale dei Romani per celare l'onta della sconfitta (1).

Quinto monumento, erano i *patti di alleanza coi Latini*, poco dopo la battaglia del lago Regillo, nell'anno 261 di Roma, sotto gli auspizi di *Spurio Cassio*, allora console e poscia autore della prima legge agraria (2). Esisteva ancora ai tempi di Cicerone, non potrebbe però affermarsi se nella colonna di bronzo originale, o in un'altra, in cui quelle condizioni vennero trascritte, e di cui *Livio* parla come di un monumento ancora esistente a'suoi tempi. Era un documento prezioso, per conoscere le relazioni politiche e civili, che vincolavano i Romani ed i Latini dopo la battaglia del lago Regillo e l'estinzione dei Tarquinii, che erano stata causa di rompere i patti di Servio (3).

Sesto documento inciso sopra un' altra colonna di bronzo, era quello della *legge Icilia* sull'Aventino dell'anno 298 di Roma, la quale concedeva terreno ai poveri per fabbricare loro case su quell'altura, con altre condizioni; e prendeva il nome da *Icilio Ruga*, tribuno della plebe, che aveva proposto e vinto quella rogazione, ed era conservato nel tempio di Diana su quel colle medesimo.

Settimo la lista delle *ferie latine*, celebrate annualmente nel santuario del Monte Albano già nel periodo della Monarchia e dei Tarquinii, delle quali si scopersero documenti autentici nelle ultime esplorazioni delle rovine del tempio, sulle cui pareti era incisa su lastre di marmo. Il frammento più antico pervenuto fino a noi ricorda il periodo del decemvirato, anteriore all'incendio; e da esso risulta che nel primo anno (303 di R.) le ferie latine furono cele-

---

(1) *In foedere, quod, expulsis regibus, populo romano dedit Porsena, nominatim comprehensum invenimus, ne ferro nisi in agricoltura uterentur.* Plinio, lib. XXXIV, § 29: e Tacito, *Historiarum* lib. III. § 72 accenna alla dedizione della città a Porsena. *Non Porsena dedita urbe neque Galli capta (temerare capitolium potuerunt).*

(2) Dionisio, VI, 96.

(3) *Cum Latinis omnibus foedus ictum Spurio Cassio, Postumo Cominio Coss. quis ignorat? Quod quidem nuper in columna aenea meminimus post rostra incisum et praescriptum fuisse. Ciceronis - Oratio, pro Balbo,* 33.

Coss. Spurio Cassio et Postumo Cominio (a. 261 *ab urbe condita,* 492 a. C.) *cum Latinis foedus ictum... Nisi foedus cum Latinis columna aenea inscriptum monumento esset ab Spurio Cassio uno, quia collega abfuerat, ictum.* T. Livio, lib. II, § 33.

brate sotto gli auspizi dei decemviri; tralasciate nel secondo anno (304 di R.) a motivo degli sconvolgimenti interni di Roma, che provocarono l'abolizione di quella suprema magistratura; e di nuovo celebrate, anzi anticipate l'anno seguente (305 di R.) sotto il consolato di Orazio e Valerio. Questo documento ha una vera storica importanza, perchè afferma le indicazioni sulle relazioni politiche di Roma coi Latini nel periodo dei Tarquinii (1).

Ottavo l'alleanza colla città d'Ardea *(foedus ardeatinum)*, rinnovata nell'anno 311 di Roma, i cui patti esistevano ancora nel secondo secolo a. C., ed erano stati esaminati da *Licinio Macro* (2).

Nono la *corazza di lino* del re dei Vejenti Tolunnio, ucciso in duello da *Cornelio Cosso*, che riportò le seconde spoglie opime dopo Romolo, e che esisteva ancora ai tempi d'Augusto nel tempio di Giove Feretrio, dove quelle spoglie erano conservate, e portavano scritto il nome del vincitore C. Cosso. E ciò negli anni 326, e secondo alcuni 316, dalla fondazione della città, ad ogni modo in epoca anteriore all'incendio (3).

§ III. Codesti monumenti, che abbiamo nominati, erano contemporanei agli avvenimenti, ai quali accennavano; erano autentici e sfuggiti alla distruzione gallica. E sebbene non riguardino che fatti particolari, tuttavia sono argomenti invincibili contro i propugnatori della incredibilità assoluta della storia dei primi secoli di Roma: tanto più che non erano certamente i soli esistenti, benchè gli altri documenti incisi di quel tempo siano periti, senza che in alcuno degli scritti romani, a noi pervenuti, ne sia fatta menzione particolareggiata.

Fra questi, ad esempio, dovrebbero collocarsi *le tavole dei trionfi*, in cui i generali trionfatori notavano il titolo del trionfo col loro nome; e che si collocavano in Campidoglio, dove si conservarono fino al termine del secolo VII, al primo incendio di quel monumento della monarchia, in cui perirono, e che probabilmente vennero ristaurate. Non si vuole però tacere, che niuno scrittore cita quelle tavole pei tempi anteriori all'incendio, e cominciano a indicarle per l'anno 374 di Roma, in ordine al dittatore T. Quinzio

(1) Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica, vol. 45, a. 1873, p. 162 e seg.

(2) *Licinius Macer auctor est, et in foedere ardeatino et in libris lintheis ad Monetae (templum) inventa nomina consulum ejus anni*, Livio, lib. III. § 31.

(3) Livio, IV, 20.

Cincinnato; ma questo non prova ancora, che non ve ne esistessero pei tempi anteriori, non conoscendo noi l'anno, in cui l'uso di quelle tavole cominciò ad introdursi in Roma, per ricordare i trionfi ed il nome dei trionfatori con documenti durevoli (1).

Oltre i monumenti testè indicati, incisi o scritti, altri ve ne sono privi di indicazioni, i quali, benchè non siano che muti testimonii della esistenza, e fino ad un certo punto della potenza e coltura relativa del popolo romano nel periodo, a cui appartengono, hanno tuttavia una importanza grandissima; perchè concorrono coi primi a scuotere dalle fondamenta il sistema della incredibilità assoluta della storia dei primi secoli di Roma e dei primordii della medesima. Tali sono le muraglie di *Romolo*, scoperte negli ultimi anni, nel Palatino: il carcere *Tulliano* e *Mamertino* (2); le *costruzioni del Capitolino*, fra cui le fondamenta del tempio della triade in quello venerata; le *muraglie di Servio*, la *cloaca massima*, ed altre mute reliquie del periodo della monarchia pervenute alcune quasi intatte fino ai nostri giorni, come la cloaca massima ad esempio e parte dell'aggere di Servio. È vero, che codesti monumenti già abbisognavano nei primi secoli della repubblica di dichiarazioni di varia natura, le più delle quali non potevano attin-

(1) Sarebbe stato un bel documento per gli scrittori della seconda parte del sesto e settimo secolo, se fossero state consultate dagli annalisti anteriori all'incendio del Campidoglio dell'anno 671 d. R.

(2) Nibby e Vasi — *Itinerario di Roma*, p. 99 e seg.

Il *Carcere Tulliano* e il *Mamertino* sono due scompartimenti diversi di un medesimo edifizio, posti l'uno sopra l'altro. Il *Carcere Tulliano*, così chiamato da Tullo Ostilio, trovasi a 17 palmi sotto al livello dell' antico piano della città, e scavato nella roccia. I rei vi si calavano da un foro praticato nella vôlta, ed ivi si tormentavano e facevano morire i condannati illustri, o vi si lasciavano morire di fame, come Giugurta. La pia tradizione narra, che vi furono chiusi i Ss. Pietro e Paolo. Vi esisteva una fonte, che dicesi facessero scaturire i due apostoli per battezzare i custodi, ecc.

Sopra il Carcere Tulliano è il Mamertino, che ebbe il suo nome da Anco Marzio. È *alto palmi* 19, *lungo* 35 *e largo* 26. Conserva ancora dell'antico, e pare che anticamente non avesse porta, ma i rei vi si facessero scendere da un foro, ancora esistente nella vôlta, e vi si lasciassero finchè fosse deciso sulla loro sorte. Le scale, che vi conducevano sono le Gemonie così dette dai gemiti, ecc. Le porte sono moderne (Nibby, pag. 99 a 101).

Sopra vi è una cappella *(il Crocifisso di Campo Vaccino)*: corrisponde al carcere superiore, ossia al piano superiore del carcere, e sopra la cappella vi è ancora la Chiesa di S. Giuseppe, detta dei *Falegnami* (Rich, alle parole *carcere, carnificina*).

gersi che alla tradizione orale, la quale per certo non è identica alla storica, e bene spesso a quella contraddice direttamente, come avremo opportunità di meglio indicare a suo luogo; ma sono sempre documenti incontestabili, che hanno una vera importanza storica, la quale non è però concesso di esagerare, come fanno i partigiani della credibilità assoluta della storia tradizionale dei primi secoli di Roma.

§ IV. Questi poi eccedono da parte loro, mettendo eziandio innanzi una serie di monumenti muti, che sono per essi *documenti irrecusabili di quella storia, e contemporanei o quasi contemporanei agli avvenimenti*, ai quali si riferiscono. Tali sono, ad esempio, le *statue* degli otto re di Roma, compreso *Tazio*, collocate nel Campidoglio con quella di *Bruto*, l'espulsore dei Tarquinii, che poteva fino ad un certo punto attestare la durata ad un tempo e il termine della monarchia; la statua di *Servio Tullio* in legno dorato nel tempio della Fortuna; quella di *Atto Navio*, l'oppositore alle riforme del primo Tarquinio, dinanzi alla Curia; di *Orazio Coclite* nel Comizio; la statua equestre di *Clelia* in capo alla via sacra; la *lupa*, che alcuni vogliono identica a quella, che ora si vede ancora nella sala, che precede quella dei Fasti nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio, ma che è evidentemente opera di artefici etruschi del v secolo di Roma.

Il valore *storico* di codeste statue però, le quali è molto difficile dimostrare che fossero, non dirò contemporanee, ma solo quasi contemporanee agli avvenimenti ed agli uomini, a cui accennano, si riduce ad una testimonianza muta ed isolata, che solo dalla tradizione orale poteva ricevere dichiarazione e significato, e servire come di ordimento a tessere la storia dei secoli, a cui quei muti monumenti erano attribuiti; ed hanno per noi un'utilità minore dei monumenti muti, or ora accennati, e delle costruzioni di cui ci rimangono tuttavia irrefragabili avanzi, contemporanei al fatto che ricordano.

§ V. Importanza ancora minore noi diamo ad una serie *di monumenti della vecchia Roma*, esistenti ancora sul fine della repubblica e ricordati più volte dagli scrittori. Tali sono, ad esempio, *la casa di Romolo, ed il suo bastone augurale*, miracolosamente conservatisi illesi nella tradizione nei molteplici cataclismi fisici e politici della città fino al tempo d'Augusto; *il fico ruminale*, sotto cui Faustolo era fama, che avesse scoperto gli abbandonati Romolo e Remo, nutriti dalla lupa, e di cui pretendesi ancora ai dì nostri

di indicare il sito primitivo, assegnato nella leggenda a quell'albero nel pendìo occidentale degli *Orti Farnesiani*, che occupano una parte del Palatino; gli *ancili o scudi* di cui uno caduto dal cielo; *i sandali e la conocchia* di Tanaquilla; il *rasoio*, con cui Atto Navio tagliò una cote dinanzi a Tarquinio Prisco; *l'impronta lasciata dai Dioscuri* alla fonte di Giuturna, e la loro presenza alla battaglia del lago Regillo; i *penati* troiani e le reliquie *della nave d'Enea*; *il sepolcro di Orazia*, che sorgeva fuori della Porta Capena, dove la dicevano caduta spenta per mano del fratello; il *sepolcro degli Orazi e dei Curiazi*, dove gli ultimi due dei primi erano morti combattendo; il *tigillum sororium*, sotto cui erasi fatto passare l'Orazio fratricida, a punizione del suo delitto, ecc., che conservavasi ancora al tempo di Livio; la *pila horatia*, a cui dicono alcuni che erano state appese le spoglie dei vinti Curiazi, ed altri numerosi monumenti, supposti e considerati come prove irrefragabili degli avvenimenti, a cui si riferiscono, dai partigiani della credibilità assoluta delle tradizioni primitive su Roma e del periodo della monarchia (1). Ma non crediamo assolutamente che tali monumenti fossero in origine contemporanei o quasi contemporanei dei fatti, ai quali accennerebbero. — Bisognerebbe perciò accertare l'esistenza contemporanea del monumento col fatto, o almeno l'autenticità del fatto. Altrimenti il monumento si debbe considerare come il risultamento di leggende posteriori, a cui l'avvenimento stesso si dovrà non di rado ascrivere se non del tutto, certo in gran parte.

§ VI. Perciocchè, a quel ragguaglio, *gli strumenti da falegname di Epeo*, conservati nel tempio di Minerva a Metaponto, avrebbero provato la verità storica del cavallo di Troia, di cui nella tradizione mitica Epeo sarebbe stato l'artefice o almeno l'architetto: *la spada di Oreste*, che a memoria di Catone il vecchio pendeva ancora da un albero presso *Reggio*, attesterebbe la venuta di quell'eroe nella città, dopo il matricidio; *l'Oracolo di Calcante al Monte Gargano*, vicino al *preteso sepolcro* di quel vate omerico, sarebbe un documento storico del fatto, a cui accenna. E che diremo della *coppa* e dello *scudo* di Menelao nella Japigia; dei *sandali*

(1) Plinio, lib. XXXIII, 4, 6; XXXIV, §§ 11-13. Appiano, *Guerre civili*, 1, 16; Plutarco in Bruto; Livio, 1, 36; X, 23; Dionisio, III, 71; Schwegler, 1, p. 9 e 22; Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, cap. XX; Vannucci e specialmente Cornewall-Levis nel capo IV dell'*Enquiry* già ricordato; Becker, 1, 1.

d'Elena nello stesso luogo: dell'*uovo di Leda;* delle *freccie di Teucro;* della *clamide* di Ulisse e della sua *coppa* a Monte Circello: del *tripode* guadagnato da Diomede ai funerali di Patroclo, conservato a Delfo con sopravi una scritta di quattro esametri: del *pezzo di legno*, reliquia del platano, sotto cui sedettero i principi greci in Aulide, ricordato da Pausania: del *coltello immolatorio d'Ifigenia*, nel tempio di Diana nella Tauride, memorato da Dione Cassio; *della lira di Paride*, che vedevasi ancora a Troia ai tempi di Alessandro Magno, secondo Plutarco. E così dicasi di tanti altri pretesi monumenti contemporanei, di cui si può leggere la numerosa serie nel capo XX dell'Italia avanti il dominio dei Romani, di Giuseppe Micali (1): i quali accennano a fatti evidentemente favolosi, e che sono semplice risultamento delle leggende e delle superstizioni delle età posteriori, e tutt'al più vaghe indicazioni della opinione volgare nel tempo, in cui vennero innalzati, e che certamente è lontano dal salire al periodo a cui appartengono o suppongonsi appartenere gli avvenimenti da essi ricordati, senza che perciò bastino a provarne la verità in generale, non che nei particolari dei medesimi.

Chi di noi vorrebbe sostenere, che i pretesi miracoli, di cui sono pieni i leggendari dei santi e le dipinture degli antichi monasteri, diventino fatti reali soltanto perchè furono narrati o dipinti, e la credula pietà dei posteri fece sorgere dei monumenti relativi a quelle tradizioni leggendarie ed a quei supposti prodigi? Questi sono racconti e dipinti favolosi, di cui abbondano tutte le pie tradizioni religiose dell'antichità, del medio evo, e non sono rare nel volgo neppure ai tempi nostri, non solo fra le nazioni barbare e semibarbare, ma fra le più colte e civili eziandio. Sono fatti, che si riproducono troppo spesso non solo fra i pagani, ma fra i cristiani e specialmente fra i cattolici, con quale vantaggio della religione lo sanno tutti gli uomini di giusto criterio, che ne sono testimoni oculari, o a cui pervengono dalla pubblica stampa e dalla fama.

§ VII. I monumenti contemporanei o quasi contemporanei, ricordati nei paragrafi antecedenti, più che bastanti a distruggere radicalmente la teoria della incredulità assoluta della storia dei primi secoli di Roma, non lo sono ugualmente per accertarne i principali particolari e l'indole schietta dei fatti, che ricordano, od a cui in alcun modo si riferiscono. Quindi i conservatori in istoria, prevenendo questa difficoltà, mettono innanzi una serie di altri docu-

(1) MICALI, *ibidem*.

menti, la cui esistenza non si può mettere in dubbio, e che poterono servire di fonti agli scrittori, che di quel rimoto periodo di storia italica si occuparono, dando ai medesimi un significato ed una importanza evidentemente esagerata. Primeggiano fra quelli gli *Annali massimi o dei pontefici*, così chiamati perchè erano compilati dal pontefice massimo, al quale anticamente era affidato, anzi riservato l'uffizio di registrare gli avvenimenti memorabili di ogni anno.

Le indicazioni sulla esistenza e sulla forma di questi annali abbondano negli scrittori latini, specialmente in Cicerone ed in Servio, commentatore di Virgilio Il primo rammenta nel libro *de oratore* che il pontefice massimo registrava le cose tutte *(res omnes)* dell'anno degne di essere ricordate, e compendiavale in una tavola imbiancata, che esponevasi al pubblico alla porta del collegio, perchè ogni cittadino ne potesse prendere cognizione (1). Il secondo c'informa, che in quella tavola si scrivevano anzitutto i nomi dei consoli e di altri magistrati: poi si notavano le cose degne di memoria operate in pace ed in guerra, per terra e per mare, giorno per giorno; e aggiunge che i Romani avevano poscia redatte quelle memorie in ottanta libri, che conservarono essi pure il titolo di annali massimi (2). I quali ultimi però appartenendo evidentemente ad un periodo posteriore d'assai all'incendio e al IV secolo di Roma, non possono avere grande valóre in ordine ai primi secoli della città, di cui qui ci occupiamo. Poichè, mentre gli ottanta libri avevano una forma letteraria più o meno lodevole, sicchè Cicerone potè affermare, non senza esagerazione oratoria a parer nostro, che nulla era più dilettevole a leggersi (3), quella dei veri annali delle tavole imbiancate, all'opposto, non poteva contenere che semplici indicazioni brevis-

---

(1) *Ab initio rerum romanarum ad Pontificem Mucium, Pontificem maximum, res omnes singulorum annorum mandabat literis Pontifex maximus, efferebatque in album et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi: iique etiam nunc annales maximi nominantur. De oratore* II, 12.

(2) *Ita autem annales conficiebantur: tabulam dealbatam quotannis Pontifex maximus habuit, in qua praescriptis consulum nominibus et aliorum magistratuum, digna memoratu notare consueverat domi militiaeque, terra marique gesta per singulos dies. Cujus diligentiae annuos commentarios in octoginta libros veteres retulerunt, eosque a Pontificibus maximis annales maximos appellarunt.* FESTO, *Eneide,* lib. 1, vers. 377, e in altri luoghi. *Handbuch der römischen Alterthümer von* A. BECKER. ERSTER THEIL, pag. 5 e seg.

(3) *Nam post annales Pontificum,* quibus nihil potest esse *jucundius*... (De legibus I. 2) Qualunque giudizio vogliasi fare di questa espressione *jucundius* attribuita agli annali massimi, che alcuni leggerebbero invece *jeju-*

sime e recise in forma di telegrammi, come a dire *Vejentes victi, fames valida, defectus solis;* forma questa, che noi troviamo anche in alcuni annali del medio evo, come ad esempio « *Carolus bellavit contra Saxones; Carolus mortuus est; hoc anno a Shaladino capta Jerusalem; Fridericus rex cum exercitu in Longobardiam venit* (1). *A.* 1095 *fuit fames valida in universo; a.* 1115 *fuit terremotus magnus* ».

§ VIII. — Tuttavia se quelle tavole di forma così stringata e recisa avessero cominciato a compilarsi sotto la monarchia, si fossero continuate sotto la repubblica, ed esse, o le loro copie più o meno autentiche fossero pervenute agli annalisti del VI secolo ed agli scrittori dell'ottavo di Roma, come affermano i conservatori, non havvi il menomo dubbio che sarebbero state documenti preziosissimi per la storia romana anche pei primi secoli; così preziosi, che forse niun altro popolo potrebbe vantare gli uguali nei primordii della sua politica esistenza. Ma la scuola critica, pur ammettendo l'importanza di somiglianti documenti, anche nella forma strettissima delle tavole imbiancate, così chiaramente indicate dagli antichi scrittori, la nega poi recisamente in ordine all'aver servito di fonti alla storia romana anteriore all'incendio gallico, nel quale quegli annali furono distrutti; sapendosi che i pontefici abitavano nell'antica Reggia presso il tempio di Vesta vicino al Foro. Essi dicono non senza fondamento, che in quel precipitoso ritirarsi dei pontefici dalla loro sede non poterono pure pensare a mettere in salvo un mucchio di tavole, che offeriva materia facilissima ad essere distrutta dal fuoco, anzi a propagarlo essa medesima; osservando, che non seppero altrimenti salvare le cose sacre del tempio di Vesta, che sotterrandole, e abbandonarono le XII tavole medesime con altre leggi reali, che dovettero di nuovo ricercare nelle rovine alla partenza dei Galli (2).

Non impugnano che quegli annali poterono essere ristaurati, ma sostengono che da quel punto cessarono di essere documenti autentici pel periodo anteriore a quella catastrofe: la quale rispetto alla antica Reggia, essendosi ripetuta più volte (512, 544, 605 di R.) anche i ristaurati annali furono più volte distrutti e si dovettero

nius, è però evidente che la forma di quegli annali in 80 libri, non poteva essere molto amena; e che la lode di Cicerone non può poi in modo alcuno riguardare gli annali delle tavole. V. anche BECKER, pag. 6 e seg.

(1) Archivio veneto, tomo IX, parte 2ª, p. 78.

(2) LIVIO, VI, 1.

nuovamente rifare. Perciocchè l'esistenza degli annali massimi negli ultimi secoli della repubblica e sotto l'impero è affermata da autorevoli scrittori contemporanei in termini così espliciti (1), che mi parrebbe tempo perso a dimostrarlo. Aggiungesi che la loro ristaurazione non pare che dovesse presentare grandissime difficoltà, e neppure che vi fosse giusta ragione d'impugnarne l'autenticità, se sono vere le indicazioni di Cicerone, dalle quali risulterebbe che il pontefice massimo registrava in iscritto *(mandabat literis)* nei libri del collegio le cose avvenute, e poi le compendiava o trasportava *(efferebat)* nella tavola da esporre in pubblico; essendo probabile che i pontefici salvassero i loro registri nel Campidoglio o in altro luogo, non parendomi accettabile a patto niuno l'indicazione di un Claudio o Clodio autore di un lavoro cronologico *(Correzione dei tempi)* riferita da Plutarco nella vita di Numa, che le memorie relative alla monarchia perirono nella conflagrazione della città, ed esagerata l'espressione stessa di Livio, che dice solo la maggior parte *(pleraque)*.

Ma, a mio avviso, il vero nodo della quistione non sta tanto nella conservazione, o distruzione, o ristaurazione degli annali massimi nell'incendio gallico e nei posteriori, tre fatti che mi paiono incontestabili, quanto nell'epoca in cui si cominciarono a compilare nella forma indicata chiaramente da Cicerone e da Festo. Cicerone afferma che si cominciarono a scrivere *ab initio rerum romanarum*, espressione al tutto generica, che ci lascia perfettamente all'oscuro rispetto all'anno e all'età del loro cominciamento, che alcuni fanno salire fino a Numa, a cui attribuiscono la creazione del collegio dei pontefici; opinione questa, che, rispetto agli annali genuini delle tavole imbiancate pel periodo della monarchia parmi sia radicalmente distrutta dalle parole medesime di Festo, con dire che in quelle tavole si scrivevano anzi tutto i *nomi dei consoli*. I quali inoltre poterono benissimo esservi inseriti, quand'anche quella consuetudine si fosse introdotta in Roma in tempi più o meno prossimi all'istituzione della repubblica, ma anteriori all'incendio (2). Perciocchè gli annali ristaurati, secondo alcuni, salivano a tempi assai più antichi degli annali distrutti, così che Aurelio Vittore potè ricordare i libri IV e VI, in cui è fatta menzione dei re albani; il che non significherebbe ancora che gli annali ristaurati salissero fino

(1) V. Becker, p. 9 e 10.

(2) Vannucci, nella *Storia dell'Italia antica*, libro I, cap. 11, sul fine, pag 682 dell'ediz. illustrata.

a quel rimoto periodo, potendo eziandio quella menzione dei re albani essere un semplice richiamo ad alcuno di essi (1).

È poi un fatto veramente grave, che quegli annali non sieno mai citati come fonti e testimonianza degli avvenimenti nei primi secoli. Livio e Dionigi, a cui quei documenti erano notissimi e che ricordano gli annali, i prischi annali, i monumenti degli annali e gli annali antichi, non nominano gli annali massimi come documenti storici, e nulla prova che abbiano servito loro di fonte. Lo stesso Plinio, che al fine di ogni libro cita tutti gli autori nazionali e stranieri, a cui aveva attinto o che trattavano delle innumerevoli cose raccolte nella sua vasta enciclopedia, non ve li comprende, benchè ricordi per ben tre volte gli *atti dei trionfi*, che probabilmente non sono diversi dalle tavole dei trionfi, più avanti da noi ricordate (C. I. § III).

Aggiungesi la continua incertezza degli scrittori, di Livio ad esempio, il quale in ordine a numerosi avvenimenti non solo dubita, ma afferma di non avere mezzi di conoscere la verità per più motivi. Quindi la consuetudine non meno significativa degli annalisti tenuti in maggior conto e specialmente dei grandi storici, che il periodo anteriore all'incendio o lasciarono affatto in disparte, o brevemente riassunsero in forma d'introduzione, che talora si facevano fare da un liberto, come Sallustio; due fatti, che non avrebbero avuta ragione di esistere, se gli scrittori avessero avuto a loro disposizione e nella loro integrità e autenticità gli annali massimi, nella forma indicata da Cicerone e da Festo, di cui abbiamo riportate in nota le genuine espressioni (C. I. § VII, note 1 e 2).

§ IX. Dalla considerazione di questi fatti incontestabili nell'essenziale parmi si possa ragionevolmente conchiudere, che le famose tavole imbiancate o annali massimi nel periodo anteriore all'incendio gallico, qualunque sia stato l'anno di Roma in cui cominciarono ad essere compilati ed esposti al pubblico, dovettero limitarsi a contenere i nomi dei consoli e dei principali magistrati, che nel principio della repubblica erano pochissimi, colla semplice indicazione dei fenomeni fisici, che essi chiamavano e consideravano come miracoli, di cui Livio fa menzione anche nei primi cinque libri, e di qualche straordinario politico o civile avvenimento. Nel qual caso la loro importanza, come documento storico, era diminuita di assai, sia che sfuggissero alla distruzione dell'incendio, sia che venissero ristaurati.

---

(1) SCHWEGLER, 1, p. 10; BECKER, *ibidem*.

A conferma di questa conclusione concorre un fatto ricordato in termini chiarissimi da Cicerone nel primo libro della repubblica (§ 16), che i critici mettono innanzi, come argomento incontestabile della distruzione degli annali massimi nell'incendio gallico, ma che a mio avviso ha tutt'altro significato. Il grande oratore romano rammenta che verso la metà del IV secolo di Roma (anno fere CCCL U. c.) avvenne un ecclisse totale di sole, fenomeno di cui fin allora era ignoto in Roma la causa, quantunque già avessela dichiarata Anassagora ai suoi scolari, fra cui a Pericle, che avevala pubblicamente spiegata agli Ateniesi grandemente atterriti da un somigliante avvenimento. E aggiunge, che i dotti, prendendo per punto di partenza quell'ecclisse (*ex illo die, quem apud Ennium et in maximis annalibus consignatum videmus*), risalirono coi loro calcoli fino a quello del fine del regno di Romolo. La quale osservazione di Cicerone mentre prova da un lato l'esistenza degli annali massimi nel periodo anteriore all'incendio, dall' altro lascia conchiudere che non dovevano salire a tempi molto rimoti; non essendo in quelli ricordato verun altro ecclisse, che era pure uno dei fenomeni che si inscrivevano nella tavola imbiancata del pontefice massimo. Questo diciamo sugli annali massimi, che sarebbero l'argomento principale dei partigiani intransigenti della credibilità assoluta di tutta la storia romana, quale troviamo in Livio, in Dionisio, in alcune vite di Plutarco e in altri autori (1).

L'ampliamento di quelle aridissime tavole nella forma indicata da Cicerone e da Festo riguarda evidentemente i tempi posteriori all'incendio, e non ha grande valore per quelli, a cui si restringono i limiti del presente lavoro. Io non ignoro, che scrittori di primo ordine sono di contrario avviso, ma i loro ragionamenti pel periodo anteriore all'incendio non mi convincono.

Dobbiamo però osservare, che gli annali massimi non erano i soli annali esistenti a Roma. Perciocchè gli scrittori latini fanno non di rado esplicita menzione di annali, di antichi annali, di annali

---

(1) CICERONE, nei luoghi indicati. NIEBUHR, *Storia Romana* (edizione di Bruxelles 1830-42, vol. 1 pag. 231 e seg.). Lo stesso, *Vorträge über römische Geschichte. Berlin* 1846, *vol.* 1 *pag.* 5 *e seg.* BECKER, 1, p. 4 e seg. SCHWEGLER, 1, p. 7 e seg. BROCKER, *Untersuchungen über die Glaubwurdigkeit der Altrömischen Geschichte. Basel*, 1855, nella introduzione ed a pag. 1-40. LE-CLERC, *Des journaux chez les Romains, Recherches précédées d'un mémoire sur les annales des Pontifes, Paris*, 1838. VANNUCCI, lib. II, cap. III. DYER, *History of Rome, Introduction*, p. XVI-XXVIII. ARNOLD, *History of Rome.*

prischi, di monumenti degli annali, ecc., ma furono tutti inferiori di tempo alla fondazione della repubblica ed all'incendio gallico, pochissimi anteriori alla prima guerra punica, e quasi tutti posteriori a *Fabio pittore*, che viene da ognuno considerato come il primo annalista nel rigoroso significato della parola (1).

§ X. — Oltre gli annali massimi e dei pontefici, questi possedevano anche delle memorie ricordate dagli scrittori antichi col titolo di *commentarii pontificum*, ma destinate ad uso speciale dei pontefici e dei patrizi esclusivamente, alla cui conoscenza dolevasi *Canulejo* che i plebei non fossero ammessi. Supposto pure, che i più antichi non perissero nell'incendio gallico, come afferma Livio, o che, se distrutti, venissero sollecitamente ristaurati, non potevano essere di grande aiuto per la storia del primo periodo. Poichè è opinione dei dotti, che contenessero una raccolta di casi e massime giuridiche, e delle loro applicazioni pratiche secondo le norme dell'antico diritto civile e religioso dello Stato, di cui furono lungamente guardiani e interpreti i pontefici e i collegi sacerdotali, che per parecchi secoli si composero di soli patrizi, esclusine rigorosamente i plebei. La loro esistenza è accertata dagli scrittori del VII, VIII e IX secolo di Roma, e sull'autenticità dei medesimi neppure nei quattro primi secoli di Roma in generale non havvi grande ragione di dubitare, benchè rimanessero in quel periodo monopolio esclusivo dei loro custodi ed interpreti, tutti patrizi; i quali non è improbabile che vi facessero aggiunte o modificazioni nell'interesse della repubblica e del patriziato. Con tutto ciò per l'indole loro, più che alla storia degli avvenimenti, erano utili ed utilissimi a quella delle istituzioni, le quali già abbiamo accennato e dichiareremo più innanzi, che sono degne di maggior fede e formano la parte più credibile della storia dei primi secoli di Roma (2).

Lo stesso vuolsi ripetere sui *libri pontificum*, *pontificii e pontificales*, ricordati molte volte dagli scrittori antichi, e che contenevano massime e consuetudini relative al culto, alla liturgia, ai sagrifizi, ai tempi e luoghi sacri, della cui autenticità non si ha grande motivo di dubitare, quand'anche quelli del periodo anteriore all'incendio fossero periti in quella conflagrazione, come quelli

---

(1) BECKER, pag. 37, e specialmente SCHWEGLER, 1, p. 11 e 12.

(2) AMBROSCH, *Observationes de sacris romanorum libris*, e *Über die Religions Bücher der Römer* nelle citazioni di SCHWEGLER, 1, p. 31-34; LIVIO, IV, 3; VI, 1; NIEBUHR, *Vorträge*, 1, p. 10 e 11; BECKER, p. 11, ecc.

che potevano essere facilmente ristaurati nella loro parte essenziale; avendo i pontefici ed i collegi sacerdotali conservate non interrotte le tradizioni scritte, che appartenevano alla loro giurisdizione, e posseduto fin dai principii dello Stato l'arte dello scrivere, più o meno progredita. Dobbiamo però ricordare con Livio, che dopo l'incendio i documenti relativi alla religione furono occultati dai pontefici, per tenersi avvinti gli animi della moltitudine colla religione; ed aggiungere, che tutti quei libri al pari degli annali dei pontefici andarono per noi assolutamente perduti, e non li conosciamo che per le citazioni numerose degli antichi scrittori (1).

Nè questi erano i soli scritti di ordine religioso, relativi alla giurisdizione dei numerosi collegi sacerdotali della vecchia Italia in generale e di Roma in particolare nei primi secoli della città. Perciocchè, ad esempio dei pontefici, anche le altre associazioni e consorzii religiosi ebbero da tempi antichissimi i loro libri, commentarii e memorie, che alle consuetudini, credenze ed usi di ciascuna di loro appartenevano. Quindi gli Auguri ebbero i loro *libri augurali*, gli Aruspici i libri *aruspicini e fulgurali*, i Salii, i Duumviri e poi Decemviri i *libri sibillini;* i fratelli Arvali e gli altri collegi religiosi le loro memorie scritte benchè con titoli diversi, le quali costituivano una quasi letteratura religiosa in significato però molto ristretto, la cui esistenza è incontestabile, benchè andata per noi quasi assolutamente perduta; tanto più che per l'indole sua più alle istituzioni religiose che alla storia degli avvenimenti poteva servire, quando pure fossero stati ammessi ad esaminarle e copiarle gli antichi annalisti, ciò che non pare molto probabile per più motivi (2).

§ XI. Altro documento e fonte storico più sicuro degli indicati fin qui sarebbero state le leggi dei monarchi di Roma *(leges regiae)*, sia che debbansi intendere nel senso che noi diamo a questa parola, sia che fossero semplicemente sentenze, massime e consuetudini giuridiche attribuite a qualcuno dei sette re, ma aventi forza di leggi, come afferma in termini espliciti Dionisio. Il quale osserva, che *nei primi tempi i re definivano essi medesimi i diritti ai ricorrenti, e tutte le loro sentenze erano leggi. Cessati i re, tale offizio cadde nei magistrati dell'anno, eletti fra gli ottimati, insieme alle altre incombenze regie, ed essi decidevano ogni controversia. Esi-*

---

(1) *Ibidem.*

(2) AMBROSCH nelle citazioni di BECKER (I, 11-13) e SCHWEGLER (I, 31-35).

stevano appena nei libri sacri alquante risoluzioni con autorità di legge, ma non erano note che a pochi patrizi; perchè conservate negli archivi dei collegi sacerdotali, incorporate poscia parte alle XII tavole, e parte distinte anche dopo il decemvirato col nome di *Leggi reali*, spesso ricordate negli antichi scrittori ora come una collezione in significato generale, ora come leggi speciali sopra una determinata materia, e talvolta come leggi particolari di alcuno dei sette re (1).

Su questo argomento occorrono alcune osservazioni di fatto, lasciando che codesta fonte era più utile alle istituzioni che alla storia dei primi secoli di Roma. Anzi tutto negasi recisamente, che anteriore all'incendio esistesse una collezione di leggi scritte, quale esistette veramente in tempi posteriori col titolo di *jus papirianum* (2) dal nome dell'autore, che dovette essere un Papirio, di cui a Roma ve ne furono parecchi vissuti in tempi molto diversi e distanti. E ciò quantunque *Pomponio* affermi in termini espliciti, che tutti i re, cominciando da Romolo, lasciarono delle leggi, raccolte in un libro da Sesto Papirio, contemporaneo di Tarquinio Superbo, che quel compilatore dice *figlio di Damarato da Corinto* (3).

Una esagerata interpretazione di due espressioni di Cicerone intorno a Numa, fa di quel re non solo un legislatore ma autore di leggi scritte (4); quantunque ivi dica di credere, che quel monarca amministrasse egli medesimo la giustizia personalmente all'usanza dei primitivi re della Grecia. Ma che codesta opinione di una collezione di leggi scritte sotto la monarchia sia una supposizione senza

---

(1) Livio, V. 1; XXXIV, 6. Dionisio, II, 24-27; X, § 1.

(2) Becker, 1, p. 14; Schwegler, 1, p. 23 e 24.

(3) Pomponius, *De origine juris* § 2. Il fare Tarquinio Superbo figlio di Damarato è un argomento della scienza di quel Papirio! *Hall.* 1870. Schwegler, 1, p. 23 e seg. Becker, 1, 14.

(4) De Repub. II, 14; V. 2, *Pompilius...* propositis *legibus his*, *quas in monumentis habemus*, *animos mitigavit*... « *Illa autem diuturna pax Numae mater huic urbi juris et religionis fuit*, *qui legum etiam* scriptor fuisset, *quas scitis extare*, *quod quidem hujus civis proprium de quo agimus* ». A me pare evidente che queste *propositae leges* di Numa abbiano ad intendersi per *massime e risoluzioni* attribuite a quel re ed aventi forza di leggi, finchè non ebbesi un corpo di leggi scritte, come afferma Dionisio nelle parole già da me riferite in questo medesimo paragrafo. E il *legum etiam scriptor fuisset* significa, a parer mio, che era fama aver anche date leggi scritte conformi all'indole di quel personaggio, cioè leggi relative all'ordinamento religioso. Ma quello *scriptor fuisset* non è un'affermazione; ricorda semplicemente una tradizione, che avrebbe una significazione chiarissima col sottintendervi — *Si legum scribendarum mos jam Romae invaluisset.*

fondamento risulta dalla storia tutta di Roma fino al decemvirato, al principio del IV secolo della città, nella quale noi vediamo continuamente lamentata dal popolo la mancanza di leggi scritte; mancanza, che nella tradizione provocò una lotta di ben dieci anni fra i patrizi e la plebe, che domandava appunto un codice di leggi scritte, che fin allora a Roma non esisteva. Perciocchè in caso diverso la proposta di Arsa Terentillo non avrebbe avuta ragione di essere; e la legislazione decemvirale delle dodici tavole sarebbe stata in contraddizione diretta colle esigenze della repubblica, e certamente senza l'importanza di un grande avvenimento politico e civile nella storia romana, per cui vi fu una lotta così lunga ed accanita fra i due ordini (1).

§ XII. La prima collezione di leggi scritte a Roma fu senza dubbio quella delle dodici tavole, in cui vennero compendiate e ricevettero forma legislativa tutte quelle consuetudini, norme e decisioni giuridiche, che avevano avuto fin allora autorità di legge, ed erano registrate nei libri sacri, non accessibili che a quelli dei patrizi, a cui spettava per offizio di curarne l'applicazione; e insieme ad esse furono unite le leggi importate dalle città greche dell'Italia meridionale e dalla Grecia, specialmente da Atene. Le quali tuttavia, se nella forma della redazione e nella parte politica e amministrativa, non è dubbio che contenessero assai cose imitate o tolte dai Greci, nella sostanza però e nella parte giuridica riassumevano essenzialmente il diritto romano ed italico e non l'ellenico, come alcuno potrebbe congetturare dalla narrazione di T. Livio e da quella di Dionigi (2). Ma non tutte le consuetudini e norme giuridiche della monarchia furono incorporate nelle dodici tavole. Alcune continuarono a sussistere separate col nome di leggi reali: e ciò risulta chiaramente dalle parole di Livio, dove narra, che dopo la partenza dei Galli, e nella tradizione romana dopo lo sterminio universale dei medesimi, i consoli ordinarono che si cercassero fra le rovine del foro i trattati e le leggi, fra le quali indica le XII tavole e alcune leggi reali (3), che continuarono a sussistere indipendentemente da quelle delle XII tavole.

---

(1) Livio, III, 9 e seg. Dionisio, libro X, di cui quella lotta fa parte principale.

(2) G. B. Vico considera le 12 Tavole come una collezione di consuetudini giuridiche romane anteriori al Decemvirato.

(3) Livio, VI, 1: *Erant autem duodecim tabulae, et quaedam regiae leges... Alia ex eis edita etiam in vulgus: quae autem ad sacra pertinebant, a Pontificibus maxime ut religione obstrictos haberent multitudinis animos, suppressa.*

Parte di queste leggi furono pubblicate, ma quelle che riguardavano la religione e il diritto civile tornarono ad essere un monopolio esclusivo dei pontefici, quali erano state fino al decemvirato; e tali rimasero ancora per quasi cento anni, finchè nella metà del quinto secolo di Roma anche questo privilegio scomparve, e le leggi del diritto civile furono insieme ai Fasti pubblicamente esposte in varie parti del foro (1). Ma neppure queste leggi reali, che essenzialmente giovavano alla storia dell'ordinamento interno ed alle istituzioni, potevano essere di grande aiuto agli annalisti del VI secolo, pure ammettendo che si fossero curati di ricercarle e di esaminarle; essendovi sempre stata a Roma una grandissima confusione in ordine alle leggi, come attestava espressamente Cicerone ancora ai suoi tempi (2). Negli antichi scrittori si fa talora menzione di leggi e di tavole, che si collocavano nei templi e specialmente nel Campidoglio, nel quale ultimo si conservarono certamente fino all'anno 671 di Roma, in cui perirono nell'incendio di quel monumento, ma potevano essere state consultate dagli annalisti anteriori a quella catastrofe.

§ XIII. Altre indicazioni potevano trovare gli annalisti nei *commentarii dei re*, che alcuni dotti credono identici alle leggi reali già ricordate, e nominate dagli antichi, ora collettivamente ed ora distinte col nome di *commentarii di Numa* e *commentarii di Servio.*

I commentarii di Numa, chiamati talora anche libri di Numa, credono gli uni che fossero quelle massime e consuetudini e decisioni istesse, che più innanzi abbiamo dette *leggi di Numa* (§ XI); mentre altri pensano, con maggior fondamento a mio avviso, che contenessero formolarii tecnici, e come diremmo noi disposizioni regolamentari, ed istruzioni per l'applicazione pratica ed esecuzione delle così dette leggi di Numa (3).

---

(1) De Repub. V, § 1: *Jus civile per multa saecula inter sacra, caerimoniasque deorum immortalium abditum solisque Pontificibus notum, Cn. Flavius, libertino patre natus et scriba, cum ingenti nobilitatis indignatione factus aedilis curulis, vulgavit, ac Fastos poene toto foro exposuit.*

(2) Livio VI, 1: XXXIV, 6. Schwegler, p. 24, nota 3, 4 e 5, p. 25 e seg. Becker, p. 14, in cui esistono numerose citazioni sulle XII tavole; e più esplicitamente in Cicerone: *Legum custodiam nullam habemus* (Itaque hae leges sunt quas apparitores nostri volunt). *A librariis petimus: publicis litteris consignatam memoriam nullam habemus.* De legibus, III, 20.

(3) Schwegler, 1, 27 e seg., Becker 1, 13 e seg.

I commentarii di Servio Tullio, che alcuni dicono esistessero ancora ai tempi di Augusto, senza tuttavia fornircene indicazioni più esplicite, ammettesi generalmente che fossero quasi *regolamenti ed istruzioni relative al censimento, alla classificazione del popolo per classi e centurie, all'adunanza dei comizi centuriati, alla elezione dei magistrati; in una parola, indicazioni e norme collo scopo diretto di tradurre regolarmente in atto le riforme politiche, attribuite a quel re, e a noi note col titolo di costituzione di Servio* (1).

Siccome poi assegnavano a quel monarca l'intenzione di cambiare la monarchia in repubblica, così si dissero nominati i consoli anche secondo i *commentarii di Servio*, perchè eletti nei comizi centuriati, seguendo le norme, con cui eleggevansi in quelle adunanze i principali magistrati, creati o conservati colle riforme di Servio; ancorchè non siavi argomento di credere, che Servio avesse lasciate memorie scritte su questo punto nel significato che noi diamo a questa parola. Si è indotti a tale opinione anche da ciò che si conosce sui *commentarii magistratum*, *commentarii consulares*, *questorii*, *censorii*, ecc.; i quali comprendevano essenzialmente *norme*, *istruzioni e indicazioni* speciali tecniche, che regolavano il modo e i tempi, con cui i varii magistrati dovevano disimpegnare praticamente l'ufficio loro.

Intendesi facilmente, come tali istruzioni e memorie regolamentari, che si custodivano negli archivi delle varie magistrature, fossero indispensabili a chi era chiamato la prima volta ad alcuna delle medesime, come quegli che bene spesso poteva ignorare parecchie attribuzioni speciali di quella carica. Di *Pompeo Magno*, ad esempio, sappiamo, che, designato console molto prima dell'età legale ed occupatosi fin allora quasi esclusivamente di cose militari, prima di entrare in uffizio si fece fare da un amico un *commentario*, che gli spiegasse, come doveva governarsi nel *consultare il Senato* e *nel disbrigo* delle principali sue consolari attribuzioni (2).

§ XIV. A questi commentarii dei magistrati in generale, e in particolare a quelli di Numa e di Servio, è qui opportuno di far seguire le così dette *tavole censorie*, di cui vi avevano due specie. Le une *(ed erano le più importanti)* contenevano le liste dei cit-

(1) CICERO *de Repub.* 11, 22. LIVIO, 1, 48, 60; SCHWEGLER e BECKER. *ibidem*; LAKMANN *de fontibus historiarum Titi Livii, cap.* 1, *sectio* 1, § 7. Gottingae 1822.

(2) AULO GELLIO, XIV, 7, 1; SCHWEGLER, 1, 28 e 29.

tadini, classificati per tribù, classi e centurie; probabilmente anche coi regolamenti o formolarii, con cui quell'atto publico si compieva, analoghi ai commentarii di Servio, in ordine al censimento della popolazione.

Queste tavole, importantissime per la statistica, esistevano già prima della creazione dei censori; ebbero evidentemente il nome loro dal fatto, che significavano, e da cui derivò forse anche il titolo del magistrato istesso, che più tardi venne di quella cura e di quell'uffizio specialmente incaricato, col nome di censore, il quale aveva però altri uffizi non meno gravi ed importanti. Nella tradizione storica il primo censimento generale, possibilmente regolare ed esatto per quei tempi, sale fino a Servio Tullio: ma nulla si sa della forma di quelle tavole, che nel IV secolo si custodivano nell'uffizio dei censori, e negli ultimi tempi nel tempio delle Ninfe (1): le quali, debitamente conservate e consultate con diligenza, erano un bello e prezioso documento del successivo aumento della popolazione e dello stato economico della repubblica, utilissimo per la storia interna di Roma, pochissimo per quella degli avvenimenti.

Osserviamo tuttavia non risultare dai documenti, che il censimento avesse veramente luogo ogni cinque anni, poichè negli scrittori troviamo indicati poco più di otto o dieci censimenti da Servio alla invasione gallica; e dopo quella luttuosa catastrofe, non si ha indizio di censimenti per più di cinquant'anni e fin quasi alla metà del V secolo della città di un solo (436 d. R.), ancorchè, dopo l'istituzione della censura, paia che dovesse regolarmente eseguirsi ogni quinquennio. Il non trovarne però fatta menzione non significa ancora, che veramente non se ne siano fatti. Ma le difficoltà, che presenta anche ai dì nostri una tale operazione statistica coi mezzi molto maggiori posseduti dalle nazioni moderne, lascierebbero supporre, che non siano stati molto frequenti.

Le altre tavole censorie erano proprietà e ornamento delle famiglie, nelle quali eravi stato alcuno dei loro insignito della carica di censore. Appartenevano al dominio delle cose private, custodivansi nei tablini e passavano di generazione in generazione (2); ma non potevano avere che un'importanza incidentale e di poco

(1) CICERONE nell'orazione *pro Rabirio*, *pro Coelio* e *pro Milone;* V. le citazioni in SCHWEGLER, p. 29. DYER, *préface.*

(2) BROCKER, *Untersuchungen über die Glaubwurdigkeit der Altrömischen* geschichte. Basel, 1855, *in Vorrede,* BECKER, I, 25.

rilievo nella storia della repubblica, nessuna in quella dei primi tre secoli di Roma come quelle, che non salivano oltre il principio del IV secolo ed alla istituzione della censura (311 D. R.).

§ XV. Di maggiore e più diretto giovamento dovettero essere agli annalisti i *libri linthei*, così chiamati perchè scritti su tela di lino, se fosse provata la loro anteriorità all'incendio; dal quale si sarebbero salvati, perchè conservati nel Campidoglio e di poi nel tempio di Giunone Moneta *(cioè avvisatrice)*, situato esso pure nel quartiere Capitolino. Questi libri vengono citati più volte per fatti, che precedettero l'incendio gallico, e furono consultati da parecchi annalisti, fra cui Licinio Macro e Tuberone: ma la loro autenticità per quel periodo non è ugualmente accertata, ignorandosi l'anno, in cui furono compilati. Credesi che contenessero la lista regolare dei principali magistrati, per cui i più li confondono coi *libri magistratum*, come fossero una cosa sola: ciò che sembra tuttavia contrario alle indicazioni di Livio, il quale li nomina successivamente nello stesso periodo come fra loro distinti. Ad ogni modo potevano servire alla cronologia più ancora che alla storia degli avvenimenti; e la loro autorità pei primi secoli dipendeva essenzialmente dalla età, in cui erano stati scritti o cominciati a scrivere, che non siamo in istato di accertare, e che non pare sia stata di molto anteriore all'incendio; poichè Livio non li ricorda per avvenimenti anteriori all'anno 310 D. R., mezzo secolo prima di quella catastrofe (1).

§ XVI. Altro documento, a cui poterono ricorrere gli annalisti del VI e VII secolo di R. erano i Fasti consolari o dei magistrati. *(Fasti consulares* o *magistratum)*, i quali contengono una lista ordinata cronologicamente dei principali magistrati romani, consoli, dittatori, maestri dei cavalieri e censori. Salivano alla fondazione della repubblica, e furono continuati fino all'anno 841 della città.

Ignorasi veramente, quando si cominciassero ad incidere quei fasti: ma ci sembra ragionevole l'opinione, che dovettero principiare almeno nel primo secolo della repubblica ed essere stati compilati su documenti autentici, quantunque la redazione regolare e l'ordinamento di quella lista di magistrati debba collocarsi in tempi posteriori, e secondo un illustre scrittore di cose romane, verso la metà del V secolo di Roma (2). Che se andarono smarriti o peri-

(1) LIVIO, IV, 7, 13, 20 e 23. BECKER, 13, 17. SCHWEGLER, 1, 17.

(2) *Die älteste Fasten Redaction* nella *Römische Chronologie* di MOMMSEN.

rono nell' incendio gallico, dovettero essere ricercati immediatamente e ristaurati, come quelli che pervennero fino a noi. Quei *fasti* però, che si conservano ancora ai dì nostri nel Campidoglio romano, specialmente nel palazzo detto dei *Conservatori*, col nome di *Fasti capitolini*, sono solamente una copia, che gli archeologi non credono anteriore ad Augusto. Sono incisi su tavole di marmo, e furono scoperti in frammenti considerevoli nelle scavazioni dell'antico foro romano, dove erano pubblicamente esposte. Vennero più volte pubblicati ed illustrati dai dotti; e sono certamente un documento storico e cronologico prezioso della repubblica, pervenuto all'età nostra in parecchi esemplari più o meno compiuti od estesi di diversa origine e provenienza (1), i quali differiscono bensì in alcuni particolari gli uni dagli altri, ma in generale sono una fonte storico-cronologica rispettabile, benchè più nel periodo posteriore all'invasione gallica che per l'anteriore (2).

Oltre ai *fasti consolari* esistevano anche i *trionfali*, da non confondere colle tavole dei trionfi, che erano speciali ad alcuni trionfatori, mentre i fasti trionfali riguardavano tutti quelli, a cui il Senato aveva assegnato un tale onore; e contenevano i nomi dei trionfatori in ordine cronologico colla indicazione del tempo e del titolo del trionfo. Si fanno cominciare da Romolo e scendono fino all'anno 734 della città. Ma la critica dà ad essi importanza storica minore che ai fasti consolari, trovandovi inesattezze e interpolazioni non solo pei tempi anteriori all'incendio gallico, ma anche per quelli dei tempi successivi (3).

§ XVII. — E qui non possiamo a meno di fare un cenno dei fasti *calendari*, che erano in sostanza il calendario romano, divisi in *urbani e rustici*, e di cui i primi servivano di norma agli abitanti della città, gli altri a quelli della campagna; distinzione di massima importanza, perchè derivata dalle diverse esigenze della vita della città e di quella del contado. In Roma il cittadino, che prendeva parte alla amministrazione ed alle agitazioni politiche e civili, doveva trovare nel calendario indicazioni corrispondenti, come dire i giorni *comiziali e feriali, i giorni fasti e nefasti*, l' anniversario di grandi fatti storici ed altre informazioni analoghe, che

(1) Abbiamo la lista dei Consoli di T. Livio, di Diodoro Siculo, di Cassiodoro, ecc.

(2) Canina, sul monumento del Foro romano, in cui stavano collocati i fasti consolari e trionfali, ora esistenti nel palazzo dei Conservatori.

(3) *Ibidem.* Schwegler, I, p. 38 e seg. Becher, I, 24 e 25. Mommsen, l. c.

avevano una grandissima importanza nella vita pubblica del cittadino; mentre al contadino e agricoltore occorrevano notizie relative *alle stagioni, alla durata dei giorni, ai tempi propizi alle varie seminagioni e lavori agricoli, alle feste, ecc.* Quindi la necessità di quei due calendari, i quali, se si accordavano in parecchie cose, in altre notabilmente differivano (1).

La redazione primitiva di codesti fasti calendari sale certamente più in su dell'invasione gallica, dopo cui vennero ristaurati. T. Livio li fa ascendere fino a Numa (1, 19), e dovettero senza dubbio esistere più o meno ordinati nei principii della monarchia. Ma l'importanza loro riguardava più la vita interna di Roma che la primitiva sua storia, benchè contenessero alcune indicazioni che eziandio alla storia potevano servire. Inoltre dopo l'incendio gallico, rinvenùti o ristaurati colle XII tavole, di cui opina Mommsen che facessero parte specialmente gli urbani, rimasero un segreto e un monoplio dei pontefici e dei patrizi, i quali con quel mezzo esercitavano un'azione grandissima sulle moltitudini talora immediata sotto colore di religione, con cui riuscivano bene spesso ad impedire moti popolari e frustrare legittime domande della plebe, scioglierne le adunanze contrarie agli interessi e all'ambizione esclusiva dei patrizi. Quella misteriosa tirannide durò fino all'anno 449 di Roma, in cui il popolo, indegnato dell'abuso che quelli ne facevano di accordo coi patrizi, che soli erano ammessi a consultarli, fece un moto per cui ottenne che quei fasti fossero divulgati ed esposti al pubblico (2).

---

(1) Il titolo di *Fasti* venne dalla distinzione in essi contenuta di *giorni fasti e giorni nefasti*. Nei primi era lecita l'amministrazione della giustizia, nei secondi no; fatto questo espresso con singolare esattezza in un distico di Ovidio: « *Ille nefastus erit per quem tria verba silentur — Fastus erit per quem lege licebit agi* »; e confermato e spiegato da VARRONE in poche parole: « *Fasti per quos praetoribus omnia verba* (do, dico, addico) *sine piaculo licet fari. Nefasti per quos dies nefas fari praetorem*, do, dico, addico. *Necesse est aliquo eorum uti verbo, cum lege quid peragitur* ».

Di questi fasti calendari, urbani e rustici, pervennero fino a noi alcuni esemplari, che vennero più volte pubblicati. V. MOMMSEN, l. c.

(2) *Posset agi lege nec ne, pauci quondam sciebant. Fastos enim vulgo non habebant: erant in magna potentia qui consulebantur; a quibus etiam dies, tamquam a Caldaeis, petebantur. Inventus est scriba quidam, Cnejus Flavius, qui cornicum oculos confixerit et singulis diebus ediscendos fastos populo proposuerit.* CICERO pro Muraena.

§ XVIII. — Ma in tutti codesti monumenti da noi indicati, utili più alla storia ed alla cognizione esatta delle romane istituzioni ed anche alla cronologia, che non alla storia degli avvenimenti, non poteva assolutamente esistere quella abbondanza e spesso minutezza maravigliosa di particolari sopra parecchi fatti anteriori all' incendio e del periodo stesso della monarchia; particolari, che noi troviamo non solo in alcuni annalisti del sesto e settimo secolo, ma eziandio negli scrittori del secolo d' Augusto, specialmente in Dionisio, il quale in questa parte avanza tutti quelli che lo precedettero e vennero dopo di lui: come li troviamo in Valerio Mas., in Svetonio e in Plutarco nelle vite di Romolo e di Numa. E quantunque abbiasi fondamento di supporre, che parte di quei particolari siano essenzialmente dovuti alla fantasia e facoltà inventiva degli scrittori, che potevano attingere alla tradizione popolare; tuttavia sembraci incontestabile, che buona parte di quelle particolarità dovevano essere, se non descritte, almeno accennate in modo speciale in memorie pubbliche o private nella forma imperfetta di cronache, di cui ve ne dovettero essere a Roma, quando cominciò a diventare meno raro l' uso della scrittura alfabetica. Le stesse tavole imbiancate dei pontefici, inseparabili da osservazioni e note scritte, relative ai principali particolari dei fatti annunziati in brevissime parole in quelle tavole, e senza dubbio conservate nei loro archivi, possono come tali essere considerate. La loro redazione in 80 libri, di cui parlano Cicerone ed altri scrittori, dovette attingere in parte alle memorie pubbliche e private, ed in parte alla tradizione popolare; se pure è vero, che quegli ottanta libri fossero di così amena lettura, come scrisse Cicerone, e somigliassero nella forma e nell'essenza ai nostri romanzi storici, come non affatto senza fondamento suppongono alcuni moderni.

Non vi ha dubbio che codeste memorie, di cui niuno è in istato di determinare il tempo della redazione, non prive di indicazioni possibilmente esatte per gli avvenimenti contemporanei, quando si vollero ridurre in forma più estesa, seguivano essenzialmente la tradizione popolare pei tempi anteriori, allargando il loro racconto fino ai primordii di Roma; come appunto i nostri cronisti fiorentini del secolo XIV, che cominciavano le loro storie dalla Torre di Babele. Ma le cronache romane dobbiamo intenderle più come memorie che altro. Sventuratamente di queste cronache pubbliche, le quali pervennero probabilmente agli annalisti ed agli

storici del VI secolo di Roma e dei seguenti, non rimane alcuna reliquia, neppure nelle citazioni degli scrittori antichi; e non siamo quindi in condizione di dare sulle medesime maggiori indicazioni, nè congetturare di qual grado di fede fossero meritevoli. Tuttavia ci sembra di poter affermare l'esistenza in Roma di tali cronache, e le conseguenze che ne abbiamo indicato, rispetto ai particolari degli avvenimenti, che troviamo negli annalisti e storici romani (1).

§ XIX. Più accertata ancora è l'esistenza in Roma di *cronache di private famiglie*, in significato però di memorie, le quali riguardavano la storia pubblica in quella parte esclusivamente, che i membri di quelle famiglie vi avevano presa. Erano scritti, che potevano servire di fonte in alcuni fatti parziali; ma fonte non sempre puro, e ragionevolmente sospetto di parzialità verso la parte, a cui la casa apparteneva. Codesti scritti erano comuni nelle grandi famiglie romane negli ultimi secoli della repubblica, e venivano conservati nel sacrario dei palagi con massima diligenza, per gloria del casato colle altre memorie del medesimo. Ma quando cominciassero a scriversi e registrarsi tali memorie a Roma non si conosce, nè abbiamo gli elementi necessarii per determinarlo. È però opinione che salissero oltre l'incendio almeno per alcune illustri famiglie; e quelle, che vennero ristaurate dopo l'incendio o compilate più tardi, è ragionevole, che risalissero esse pure ai tempi antichi, in onore e spesso per adulazione di quelli per cui conto venivano composte.

Nella *gente dei Fabii*, ad esempio, somiglianti cronache o memorie erano certamente anteriori all'invasione gallica, durante la quale se furono distrutte, vennero certamente ristaurate. Il fatto medesimo della *spedizione dei Fabii contra i Vejenti* nei suoi particolari, e il *sagrifizio di uno di loro gente* sul Quirinale durante l'invasione gallica, notava già molto saviamente Niebuhr, che nei termini, nei quali giunsero agli storici del secolo VII e VIII a. c. dovettero essere desunti dalle memorie o cronache di quella famiglia. E non è fuori di proposito l'osservazione dello stesso critico, che l'abbondanza di tali memorie nella gente dei *Fabii*, una delle principalissime nella romana repubblica, e che nella tradizione storica contò fino a sette consoli successivi nella famiglia, sia stato non ultima ragione, per cui il primo annalista romano, Fabio pittore, appartiene appunto a quella.

---

(1) LIVIO II, § 19, ecc. SCHWEGLER, 1, p. 12-14.

Codeste cronache però erano un fonte non troppo sincero per gli annalisti e per gli storici, quantunque parecchi di loro vi abbiano certamente attinto, segnatamente i biografi, come Svetonio ad esempio e Plutarco, che avrebbero difficilmente trovato in altri documenti i particolari, gli episodi e gli aneddoti relativi ai protagonisti delle loro biografie.

Negli ultimi secoli della repubblica veggiamo uomini, distinti per ingegno, occuparsi di codeste cronache private, fra cui basterà nominare *Pomponio Attico* (De familis), l'amico di Cicerone, e oggetto egli stesso di un'accurata biografia di Cornelio Nepote. Gli uomini di antica stirpe, e gli uomini *nuovi* divenuti ricchi e potenti, non mancavano di farsi compilare cronache di famiglia, in cui spesso creavansi per adulazione false genealogie da antenati illustri. La smania di queste origini insigni, e l'andazzo di darsi per ceppo un qualche celebre e antico personaggio, era tale sul fine della repubblica che *Messala Corvino* scrisse un libro espressamente per confutare e rettificare quelle interpolazioni e falsificazioni, benchè egli medesimo, ad istanza di M. Bruto, componesse una genealogia per la famiglia dei *Giunii*, facendola salire al Bruto espulsore dei Tarquinii; rendesse un analogo servigio ai *Fabii*, *Claudii* e *Scipioni*, anzi a se medesimo, contentandosi di far derivare la propria stirpe da Numa Pompilio (1). Aggiungasi che all'indicibile orgoglio delle più ricche e potenti famiglie romane del secolo VIII e IX di R. più non bastava discendere dalle persone più celebri della monarchia, come gli *Ostilii da Tullo Ostilio*, i *Giunii da Giunio Bruto*, i *Muzi da Muzio Scevola*, i *Marzii da Anco Marzio;* e nemmeno dagli eroi Troiani compagni d'Enea, come gli *Ancilii da Anchise*, i *Giuli da Enea anzi da Dardano;* ma salivano fino agli eroi della mitologia, cosichè gli *Antonii* volevano venire da *Ercole*, i *Sulpizi da Pasife e da Giove*, i *Vitellii da Fauno*, re degli Aborigeni, ecc. Era un pregiudizio generale a cui non seppe o non volle sottrarsi neppur Giulio Cesare (2).

---

(1) PLINIO, XXXV, 2.

(2) NOËL DES VERGER *L'Êtrurie et les Étrusques*, vol. II, p. 254. SVETONIO in Vitellio, e nella *vita di Giulio Cesare*, il quale non ostante la superiorità del suo ingegno, vantavasi che nella sua famiglia vi era la santità dei re e la maestà degli Iddii, perchè sua madre discendeva da Anco Marzio, il padre da Enea e questi da Venere ecc. BECKER, 1, 35; SCHWEGLER, 1, p. 16.

§ XX. Altro documento scritto dell'antica storia di Roma, pervenuto in eccessiva abbondanza agli annalisti e storici romani, furono gli *elogi funebri* (*laudationes funebres*), che, a somiglianza dei Greci, i Romani solevano recitare nelle esequie degli uomini illustri, o che tali volevano gli amici e i parenti che comparissero. Il primo esempio di questo fatto, ricordato dagli storici, lo abbiamo in *Giunio Bruto*, l'espulsore dei Tarquinii e morto in battaglia durante il suo consolato, quantunque dicano (1) che ignoravasi se quello di Bruto fosse il primo fatto di questo genere fra i Romani, e se fin d'allora quegli elogi *fossero scritti* e si conservassero nelle memorie delle famiglie, ciò che tuttavia ci parrebbe credibile. Da principio cotali elogi si *recitavano nel foro*, probabilmente con brevi parole da uno dei prossimi parenti, o da colleghi in uffizio, se uomini in dignità attiva, come fu il caso di *Bruto*, le cui lodi furono pronunciate dall'altro console *Valerio Publicola*. Erano da prima casi rarissimi e riservati agli uomini benemeriti della patria.

Ma, col progresso del tempo, divennero fatti ordinarii e veri discorsi e necrologie d'interesse essenzialmente privato, in cui il lodatore non mancava di ricordare la stirpe illustre, le opere egregie e le virtù tutte, che il trapassato aveva o avrebbe dovuto avere, fino ad inventar per essi *trionfi*, *consolati e stirpe fittizia e simulata*. Ognuno di noi conosce con quanta generosità si proceda ai tempi nostri in somiglianti lodi degli estinti non solo, ma anche dei vivi, che sono ricchi e generosi a bastanza per pagarle a suon di contanti e con impieghi, e non pare che gli antichi fossero in questa parte più avari di noi. Poichè ne troviamo fatte da Cicerone e da Livio amare doglianze, e considerati gli elogi funebri come pieni di inesattezze e di falsità, causa di menzogne nella storia e quindi copioso ma fonte impurissimo per gli scrittori che vi attingessero loro notizie, fra cui mettonsi in prima linea i biografi come *Svetonio* ad esempio e *Plutarco*, per cui quelle cronache private dovettero essere un documento utilissimo (2).

(1) DIONISIO, V. 12... CLADEN-BACH, *De laudibus funer. Romanorum* 1832: *De justis funeribus Romanorum* nella grande raccolta di *Grevio*, vol. XII, vol. XIII, p. 1354. BEKER, 1, p. 34.

(2) CICERONE, *Ibidem*. T. LIVIO, VIII, 40. « *Vitiatam memoriam funeribus laudibus reor, falsisque imaginum titulis. Non nullae mortuorum laudationes forte delectant, quamquam his laudationibus historia rerum nostrarum est facia mendosior.*

§ XXI. Fonti storici d'indole analoga alle *necrologie* erano *le immagini, i titoli delle medesime, e le iscrizioni*, che le accompagnavano. Poichè di codesti documenti rigurgitavano il *tablino, le ali* ed anche gli *atrii* stessi delle grandi famiglie romane, i cui avi ed anche i viventi avevano sostenuto qualcuna delle grandi magistrature della repubblica, che davano il diritto *delle immagini;* il che è dire di farsi ritrarre in cera, in marmo o in bronzo, e di lasciare ai posteri questi busti, come ornamento delle famiglie e documenti autentici della loro nobiltà. Erano riposte le più in armadii o nicchie, da cui si tiravano fuori nelle grandi solennità della famiglia e specialmente nei mortorii, affinchè gli avi e gli antenati assistessero quasi personalmente ai trionfi ed agli onori funebri dei loro nipoti (1).

Uniti alle immagini erano *i titoli delle medesime e le iscrizioni*, in cui le opere egregie dei cittadini rappresentati da quelle immagini erano indicate, oltre a codici scritti, che si riferivano appunto alle imprese vere o supposte, che al defunto erano attribuite. Quegli ornamenti, colle spoglie dei vinti nemici, riempivano l'atrio e i tablini delle grandi case, i cui padroni quegli ornamenti privati collocavano talora anche nella parte esterna dell'entrata dei loro palagi; venendosi i quali a vendere, il compratore aveva l'obbligo di conservarvele. Quei monumenti della orgogliosa vanità dei patrizi e dei ricchi, biasimata da Seneca, poterono tornare utili ai biografi, ma erano fonti impurissimi e malsicuri della storia degli avvenimenti, come lo erano le iscrizioni coi titoli delle magistrature e dei trionfi, di cui in quelle si faceva menzione (2).

§ XXII. Altra fonte di storia, utile talvolta alla narrazione degli avvenimenti, ma incomparabilmente di più alla storia interna di Roma, erano le leggi state approvate dall'autorità competente, i plebisciti, ed altri atti pubblici, i quali avevano acquistato nelle forme legali la stessa autorità. Da prima queste leggi si scrivevano su *tavole di legno* imbiancate o spalmate di gesso; ma non tardarono, almeno le più importanti, ad essere incise in tavole, e talora anche in colonne di bronzo, come i trattati internazionali fin dal

---

(1) PLINIO, XXXV, 2.

(2) PLINIO, *Ibidem*. SENECA, *De beneficiis*, III, 28. « Qui imagines in atriis exponunt, et nomina familiae suae longo ordine ac multis stemmatum illigata flexuris in parte prima aedium collocant, noti magis quam nobiles sunt ». NIEBUHR, VORTRAEGE, 1, p. 11. BECKER, 1, 35.

tempo della monarchia. Quelle, che maggiormente importava che fossero note al pubblico, si esponevano nel foro, come ad esempio le XII tavole: ma generalmente si affiggevano nei templi e più specialmente in quello di Giove Capitolino, dove stavano esposte; del che rimangono negli antichi scrittori numerose e non dubbie testimonianze (1).

Tuttavia neppure tali autentici documenti non avevano quella importanza, che per la storia interna di Roma parrebbero aver dovuto avere, per la grande confusione, che regnò sempre a Roma in quella materia; anche per essere perite parecchie di quelle leggi nell'incendio gallico, e in quelli che avvennero dopo, specialmente nell'arsione del Campidoglio nella seconda parte del VII secolo ai tempi di Silla. Ciò è sì vero, che *Cicerone*, il quale in fatto di leggi ne sapeva pure qualche cosa, afferma esplicitamente, che neppure ai suoi tempi non esisteva una collezione officiale delle leggi. Per cui dovevano ricorrere agli amanuensi ad ai servi pubblici dei magistrati (*apparitores*), che non sempre si facevano scrupolo di darne copia esatta, e talora solo di darla; e paragona l'incuria dei Romani in questa parte colla diligenza dei Greci, i quali avevano nei *nomofilaces* un ordine di magistrati, che della custodia delle leggi specialmente si occupavano (2), esagerandone probabilmente la diligenza.

§ XXIII. Gli annalisti e gli storici romani potevano trovare documenti scritti di grande importanza anche nelle *deliberazioni* e *decreti* del Senato (*Senatus consulta*), che dovevano certamente salire ai primi tempi della repubblica Ma, fino all'anno 304 d. R., niuno si occupò di conservare quelle deliberazioni; e i nuovi consoli li mantenevano o distruggevano, e falsificavano impunemente, o se li portavano seco nel cessare dall' uffizio (3); uso, che in ordine alle corrispondenze officiali fu in vigore in Inghilterra fino alla metà del secolo scorso, nella quale i segretari di Stato e gli alti funzionarii, col lasciare la carica, portavano via tutta la loro corrispondenza officiale (4). Era questa cosa notoria in Roma, cosichè in un momento di prevalenza popolare, i consoli succeduti al-

(1) Cicerone, *nella terza Catilinaria*, § 8. Livio, VII, 3.

(2) Cicerone, *nel III delle leggi*, § 20 (Capo II, § XII).

(3) Livio, III, 55. *Institutum etiam ab eisdem consulibus, ut senatus consulto in aedem Cereris ad aediles plebis deferrentur, quae antea arbitrio consulum supprimebantur, vitiebanturque.*

(4) Cornewal Lewis, vol. I, p. 144.

l'abolizione del Decemvirato (304 d. R.), per evitare nell' avvenire così gravi inconvenienti, fecero decretare, che d'allora in poi *i decreti del Senato dovessero essere custoditi nel tempio di Cerere, sotto la sorveglianza degli edili.* Ivi però dovettero in gran parte andare perduti nell'invasione gallica, e quindi nulla o pochissimo potevano giovare alla storia politica di quel periodo (1); quantunque nei tempi posteriori venissero riposti nell'*archivio pubblico*, sotto la tutela degli stessi edili. Quell' archivio chiamato *aerarium e tabularium* era prima annesso al tempio di Giove Capitolino; ma, dopo Silla, fu collocato in un edifizio nuovo espressamente fabbricato nella salita stessa del Campidoglio sovrastante al foro. Ed è appunto sugli avanzi imponenti del qual tabulario, che è fabbricato il Campidoglio attuale col disegno di Michel Angelo, cioè il palazzo municipale, detto prima Palazzo Senatorio, ove sono anche gli uffizi del Comune, e l'accademia dei *Lincei*, alla quale però è dal governo destinata una sede più conveniente in un prossimo avvenire. Ora, siccome anche quell' archivio arse in Roma più di una volta, ne segue a filo di logica, che *i Senatus consulta* non potevano servire di documenti storici molto sicuri, neppure pel periodo posteriore all'invasione gallica, se pure gli annalisti, anteriori al primo incendio del Campidoglio, non avevano consultato le tavole che contenevano quei decreti, o quelle tavole non vennero ristaurate; due ipotesi, di cui l'ultima ha più elementi di credibilità della prima (2).

§ XXIV. Con Giulio Cesare *gli atti del Senato* vennero regolarmente pubblicati e ricevettero la maggiore pubblicità in Roma non solo, ma talora anche nelle provincie, dove se ne mandavano delle copie ai magistrati, presso i quali si dovevano eziandio trovare esemplari delle leggi e dei plebisciti di maggiore importanza, relativi al governo della cosa pubblica. Lo stesso facevasi anche di parecchi *atti e decreti dei pretori e di altri magistrati;* il che però non riguarda che in piccola parte e per eccezione i tempi anteriori alla invasione gallica, che sono appunto i più oscuri; ma più specialmente le relazioni politiche della repubblica coi popoli vinti od alleati, e li ricordiamo semplicemente collo scopo di dare un adeguato concetto dei documenti scritti ed incisi, che gli scrit-

---

(1) Livio, *Ibidem.*

(2) Polibio, III, 25. Tacito, *Annali*, III, 51. Livio, XXXIX, 4. Cornewal-Lewis, I, p. 149-157.

tori dei varii tempi poterono consultare (1). Al quale proposito osserviamo, che allora quando arse per la seconda volta il Campidoglio nel principio del regno di Vespasiano, nella lotta fra i partigiani di Vitellio e quelli del nuovo imperatore, perirono non meno di *tremila tavole di bronzo*, le quali contenevano specialmente decreti del Senato, plebisciti, alleanze e atti pubblici di varia ragione, che salivano quasi alle origini di Roma (*poene ab exordio urbis*) secondo l'espressione di *Svetonio* (2).

Sappiamo anche che Vespasiano si adoperò a farle ristaurare con somma diligenza, ricopiandone gli esemplari, sparsi nelle varie contrade dell'impero; il che ci lascia supporre, che buona parte delle tavole perite nel primo incendio del Campidoglio venissero ristaurate per somigliante guisa, quantunque sulla autenticità di quelle che salivano, o meglio riguardavano quasi i primordi della città ci sia lecito di dubitare per più motivi (3). Ma, volendo pure considerare per esagerate le espressioni di *Svetonio* sul numero e sul contenuto di quelle tavole, come sulla loro ristaurazione, resteranno sempre un indizio storico prezioso, rispetto alla copia di documenti scritti ed incisi, che rimanevano a disposizione degli storici romani nel primo secolo dell'êra volgare, e relativi ad avvenimenti anteriori di parecchi secoli, benchè, più ancora che agli avvenimenti, alle istituzioni e alla storia interna di Roma si riferissero.

§ XXV. Oltre le cose dette sui titoli e sulle iscrizioni delle immagini, dovettero esistere a Roma anche *iscrizioni* pubbliche a ricordanza dei grandi avvenimenti. Ma la più antica accertata è quella della colonna rostrata in onore di *C. Duilio*, primo vincitore dei Cartaginesi sul mare sul fine del v secolo di Roma (495 d. R. 260 a. C.) poichè l'iscrizione di *Manio Valerio* riferita dall'Orelli (vol. 1. 146) è considerata come apocrifa (4). Non possono quindi avere avute grande importanza nella storia di Roma prima dell'incendio; e delle *inscriptiones privatæ* già si è detto abbastanza parlando delle *imagines* e dei *tituli*.

§ XXVI. Ai documenti scritti ed incisi, da noi ordinatamente fin qui ricordati, aggiunge *Niebuhr* e fa grandissimo conto per

---

(1) Svetonio, nella *Vita di G. Cesare*, § 20.

(2) Svetonio, nella *Vita di Vespasiano*, § 8.

(3) Lakmann, § VIII, p. 13, *Commentatio prior*. Becker, I, 27 e 28. Cornewal-Levis, I, p. 154.

(4) V. la grande raccolta delle iscrizioni latine stampata a Berlino, volume 1 di Ritschl: Orelli, vol. 1, p. 146.

le ragioni, che diremo a suo luogo dei *canti popolari in forma di poesie liriche*, i quali si cantavano a Roma nelle solennità pubbliche e nei banchetti privati al suono del flauto, e contenevano le lodi dei trapassati illustri e degli antichi fatti. Della esistenza di codeste poetiche composizioni e dell'usanza di cantarle nei conviti presso i vecchi Romani abbiamo testimonianze troppo esplicite negli antichi scrittori per negarle, quantunque presentino alcune lievi differenze fra loro (1). Ai tempi di *Catone* però quell'usanza più non si praticava, e niuna raccolta di *quei carmi*, anzi niuno di quei canti risulta che più esistesse al tempo degli annalisti e storici romani, benchè appaia da Orazio, che la memoria di quel costume di cantare le antichissime origini e gli illustri trapassati ancora durasse ai suoi tempi; poichè egli si augura e impromette di ciò fare nella letizia dei banchetti in onore specialmente di Augusto e dei suoi antenati, dacchè egli aveva restituito la pace al mondo romano. Ma non è quello per avventura che un *poetico desiderio* e ricordo di antica consuetudine. Del resto, la esistenza dei *canti nazionali* d'indole più o meno storica e religiosa, che passavano di generazione in generazione in forma di brevi poesie liriche, accertata anche presso i Romani, fu un'usanza generale di tutti i popoli, compresi i Greci, nei primordii della loro coltura, e troviamo specialmente accennati inni in lode di Remo e di Romolo, e canzoni *patrie* cantate dai fratelli *Arvali* in Dionisio (2).

Ma tutte queste liriche composizioni non dovevano, in conclusione, riferirsi che a fatti speciali; i quali, isolati come erano, non potevano moltissimo giovare alla storia. E lasciando anche l'esagerazione, propria di tutti i poetici componimenti, potevano ricevere la loro dichiarazione solo dalla tradizione orale popolare, fonte di gravi errori in ogni tempo, quando non sia appoggiata e corretta da indicazioni scritte (3). Tanto meno crediamo poi poter considerare come fonti storici della primitiva storia di Roma le *iscrizioni mortuarie e i canti funebri*, che nelle esequie dei morti si intuonavano dalle prefiche che facevano il piagnisteo agli estinti.

---

(1) NIEBUHR, *Storia Romana*, ediz. di Bruxelles, traduzione di GOLBERY, vol. 1, pag. 203-242. CICERONE, nel *Brutus*, §§ 18 e 19, *e* nelle *Tusculane*, lib. 1, §§ 2 e 3; IV, 2. QUINTILIANO, *Istitutiones*, I, 10 e 20. VALERIO MASSIMO, lib. II, cap. 1, § 10 CORNEWAL-LEWIS, e SCHWEGLER, ecc.

(2) HORATII, *Carmina*, lib. IV, ode XXV, verso 25-28.

(3) DIONISIO, I, § 70; II, § 70.

Alle quali Niebuhr attribuisce eccessiva importanza da formarne una nuova teoria sull'origine della storia romana che esamineremo a suo luogo (1); perchè *le iscrizioni mortuarie* più antiche, a noi note e pervenute, sono quelle del sepolcro degli Scipioni, posteriori alla prima guerra punica, e al IV secolo, sicchè nulla giovano pei primi periodi della storia romana. Le *nenie* poi contenevano espressioni e formole espiatorie, convenienti al triste caso; e se pure eravi in quelle *nenie* qualche indicazione storica in lode al trapassato, se trattavasi di persona illustre o potente, allora cadevano nella categoria delle *laudations funèbres*, sulle quali già sappiamo qual giudizio fare (2).

A questo punto noi abbiamo coscienziosamente e senza riserve e spirito di sistema indicati per ordine *i documenti scritti ed incisi*, che possono aver servito di fonte alla storia primitiva di Roma, collo scopo di formarci quasi a priori un giusto criterio sul grado di credibilità, che dobbiamo prestare agli avvenimenti e alle istituzioni di quel periodo.

Non diciamo con tutto questo, che altri documenti scritti od incisi e autentici d'indole storica non siano giunti per avventura agli annalisti, relativi al periodo anteriore all'incendio: ma dal non trovarne fatta menzione negli scrittori antichi, a cui non potevano essere ignoti, dobbiamo logicamente inferire, che dovevano avere agli occhi loro una importanza minore, perchè non credettero pure di accennarne l'esistenza, nè indicarli fra i fonti delle cose dei tempi passati.

Con tanta copia di storici monumenti come mai puossi da un lato accusare di assoluta incredibilità la storia dei primi tre o quattro secoli della città di Roma, e ne potè dall'altro venir fuora una narrazione di quel periodo così piena di contraddizioni, di assurdità e d'incertezza rispetto ai fatti, mentre riuscì così fondata, ragionevole ed istruttiva in ordine alle istituzioni? Proviamoci a distruggere questa evidente contraddizione con progressive osservazioni di fatto e col ragionamento ad un tempo.

(1) NIEBUHR. *Storia Romana*, vol. I, p. 237. VORTRAEGE, 1, 92 e seg. CORNEWALL-LEVIS, I, p. 215.

(2) *Naenia est carmen quod in funere, laudandi gratia, cantatur ad tibiam in* FESTO. « Praeficae dicebantur apud veteres quae adhiberi solent funeri mercede conductae, ut et flerent et fortia facta laudarent. » V. le citazioni in CORNEWALL-LEWIS, Vol. I, p. 215.

CAPITOLO III.

SOMMARIO. — § I. *Carattere d'incertezza dei primi secoli di Roma in ordine agli avvenimenti e cause del fatto.* — § II. *La tradizione orale in se medesima e nelle sue applicazioni. Teoria di Newton e di Volney.* — §§ III e IV. *Odio alla monarchia, vanità nazionale dei Romani. patriottismo esagerato e conseguenze del medesimo.* — §§ V-VII. *Se i Romani prestassero fede a quelle narrazioni.* - §§ VIII-XI. *Livio, Polibio, Cicerone e Dionisio.* — §§ XII e XIII. *I documenti di varia natura esistenti al tempo degli annalisti e degli storici avrebbero potuto giovare per un grande lavoro critico.* — §§ XIV e XV. *Questo non venne fatto e neppure Varrone lo compiè.* — §§ XVI-XIX. *Conclusioni sul grado di credibilità della storia dei primi secoli di Roma in ordine ai fatti e in ordine alle istituzioni.*

§ I. Dalla ordinata e possibilmente esatta esposizione fattasi dei documenti storici di varia ragione, che pervennero più o meno autentici agli annalisti del VI secolo di Roma ed agli storici dei secoli seguenti, ci sembra di dover necessariamente dedurre due osservazioni di fatto, e due massime o conclusioni di capitale importanza, le quali ci possono servire di norma a stabilire il carattere e il grado di credibilità della storia primitiva di Roma, specialmente del periodo che corre dalla fondazione della città alla invasione dei Galli Senoni (1 d. R. a 365). Di queste una, essenzialmente negativa, riguarda gli avvenimenti, l'altra, relativamente positiva, le istituzioni; ed entrambe al primo aspetto hanno l'apparenza di un vero paradosso e di una manifesta contraddizione, ciò che non è. Studiamoci di chiarirne le ragioni cominciando dalla prima.

In ordine ai fatti, ci sembra oramai incontestabile, dopo le cose dette fin qui, che i documenti scritti relativi agli avvenimenti contemporanei o quasi contemporanei ai medesimi, pel periodo anteriore all'incendio gallico, non potevano essere numerosi per l'uso ristrettissimo della scrittura, di cui abbiamo parlato a suo luogo (Capo I, §§ XIV e XV); e che *per le conseguenze di quella catastrofe* pochissimi pervennero intieri ed autentici agli

annalisti del secolo VI a. C. prima del quale, Roma, non ebbe assolutamente scrittori di storia o d'annali storici. Inoltre quei pochissimi documenti riguardano fatti isolati, i quali potevano essere insieme storicamente ordinati solamente coll'aiuto della tradizione orale; la quale, passata di generazione in generazione sopra un ponte di parecchi secoli, senza essere corretta da documenti scritti *(che per quel periodo rispetto ai fatti mancavano quasi assolutamente)*, doveva finire per dare ai più dei medesimi, che non rimanevano dimenticati, un aspetto così diverso dal primitivo, e sfigurarli per modo da non più rappresentarne la verità che in minima parte, da poche eccezioni in fuori.

Quindi il carattere di somma incertezza, che i critici attribuiscono alla storia dei primi secoli di Roma, attaccandone la credibilità, rispetto ai fatti ha fondamento pella scarsità dei documenti, nell'indole stessa degli avvenimenti, e nel modo per cui passarono alla posterità, innanzi di essere registrati dagli scrittori che primi li raccolsero e li ordinarono (1). E ci restringiamo qui specialmente ai fatti dei primi secoli della città, esclusine quelli che sono anteriori alla sua fondazione; pei quali, crescendo la distanza dei tempi, crescono in proporzione i difetti della tradizione orale. *La venuta di Enea nel Lazio*, ad esempio, sale a poco meno di un millenio oltre al tempo dei primi annalisti romani, e ognuno può facilmente giudicare la fede, che puossi avere nella tradizione orale di un millenio. A proposito della quale ci paiono mirabilmente opportune alcune considerazioni di due illustri moderni.

§ II. *Newton*, il cui nome solo è un elogio, nella sua *Cronologia delle antiche monarchie* (2) proponeva il termine di 80 a 100 anni alla durata della tradizione orale in un popolo, presso cui non sia in vigore l'uso della scrittura; e *Volney* affermava che fra le *Pelli rosse e gl'indigeni dell'America settentrionale* non si era riusciti ad accertare veruna tradizione, che salisse oltre un secolo (3), osservazione questa, che sarebbe una prova di fatto

---

(1) LEVESQUE, *Doutes, conjectures et discussions sur différents points de l'histoire romaine. Mémoires de l'Institut*, vol. II, pag. 307 e seguenti, e più ancora nella sua *Histoire critique de la République romaine*. Paris, 1807, nella prefazione.

(2) NEWTON, *The Chronology of ancient*. Kingdoms, 1728; Introduction.

(3) CORNEWALL-LEWIS, *Treatise on the methods of observation and reasoning in politics*. London, 1852, vol. I, p. 318 e seg.

concludentissima della teoria di Newton. Avviene generalmente fra i popoli, privi della scrittura, che i figliuoli si rammentano molto bene del padre e per lo più anche dell'avolo; ma degli altri antecessori poco o nulla si ricordano o si curano, così che, la *tradizione puramente orale nelle famiglie*, rispetto ai fatti, non dura generalmente più di un secolo, fatta rara eccezione di avvenimenti pubblici di universale interesse (1).

La massima di *Newton* e *Volney* crediamo applicabile per Roma, in ordine ai fatti anteriori alla fondazione della città con piccola riserva, ma non ugualmente rispetto agli avvenimenti posteriori; trattandosi di un popolo, già ordinato in società politica civile e religiosa, fra il quale l'uso della scrittura era raro bensì, ma praticato certamente almeno nei collegi sacerdotali, specialmente dai Pontefici; i quali, oltre al privilegio di custodire *i fasti, i commentari dei re e dei magistrati*, di conservare e interpretare le massime di *gius* civile, avevano lo speciale mandato di registrare gli avvenimenti pubblici di maggior importanza (2). Appresso un tal popolo la tradizione orale medesima dura certamente più d'un secolo, specialmente quando trattasi di grandi avvenimenti pubblici, che hanno qualche relazione con monumenti anche privi di indicazioni scritte, come alcuni fatti della monarchia, già accennati. E quindi ci pare poterne inferire, che la ricordanza di parecchi casi particolari presso i Romani, col solo aiuto della tradizione orale, potesse arrivare fino agli annalisti per un intervallo più lungo di un secolo, anche per fatti anteriori all'incendio gallico; e per le memorie generali salire assai più alto e giungere facilmente al principio della repubblica ed agli ultimi periodi della monarchia, come quelle, di cui esistevano indicazioni e documenti indiretti non interrotti.

§ III. *L'interrè*, ad esempio, dignità conservata fino al termine della repubblica (3), ed altre cariche che avevano appartenuto alla monarchia elettiva, bastavano a ricordare l'esistenza di quel periodo, rammentato eziandio dal *rex sacrificulus*, incaricato dei sacrifizi una volta riservati ai re; dalle *insegne istesse dei consoli, dei dittatori e dei pretori; dai littori, dai fasci* e da so-

(1) Idem. *En enquiry*, ecc. vol. I, pag. 108, nota 3.

(2) Vopisco, Nella vita dell'imperatore Tacito « *Pontifices, penes quos scribendae historiae potestas fuit.*

(3) Becker, vol. II., pag. 299-309. — Cornewall-Lewis, I, p. 111.

miglianti cose, evidentemente derivate dai monarchi e non mai andate in disuso.

D'altra parte l'odio intenso e inesorabile contro la monarchia, che dimostrarono sempre i Romani fino al termine della repubblica era così universale, immediato e violento, che il solo sospetto di volerla ristabilire costò la vita a molti illustri cittadini, e ne fu vittima lo stesso *Giulio Cesare*, di tutti il più grande, come uomo politico ben inteso, non come cittadino e uomo privato (1); sicchè Augusto medesimo si guardò bene dallo assumerne il titolo o vestirne le insegne, quantunque nel fatto ne riunisse in sè solo tutta l'autorità. Le statue istesse degli otto re, state innalzate in Campidoglio, ricordavano certamente e in modo solenne la monarchia; mentre quella di Bruto, colla spada sguainata in mezzo a loro, attestava non meno solennemente le ragioni, per cui l'avevano abolita, e il modo con cui ciò avevano fatto, quantunque nulla provi che quelle statue fossero veramente contemporanee o quasi contemporanee a quel fatto (C. II, § IV).

Ma non perdiamo di vista, che queste memorie generali riguardavano le istituzioni più ancora che i fatti particolari; i quali ultimi rimanevano bene spesso abbandonati intieramente alla opinione popolare, soggetta per indole sua propria ad ampliamenti, modificazioni e abbellimenti della fantasia del volgo, non meno che alle falsificazioni interessate della vanità nazionale e di quella del senato, dei collegi sacerdotali e delle famiglie illustri in particolare. Perciocchè i documenti istessi, che alcuni di quei fatti attestavano, non potevano ricevere interpretazione o dichiarazione, e tanto meno collegamento ordinato fra loro, che dalla tradizione orale; la quale finalmente fu dagli scrittori raccolta, foggiandola essi pure secondo gli interessi e le mire individuali o della parte politica o dell'età a cui appartenevano. La plebe romana, ad esempio, fu quasi sempre calunniata nelle memorie e nelle tradizioni raccolte dagli scrittori; perchè quelle e questi appartenevano per lo più al partito dei patrizi e dei nobili, come furono esagerati i torti e diminuiti i meriti di Tarquinio Superbo per lo stesso motivo.

§ IV. Non havvi poi alcun dubbio che la storia tradizionale di Roma fu spesso sistematicamente alterata e falsificata dallo spirito di vanità e d'orgoglio municipale più ancora che nazionale dei Romani: il quale si manifesta non solo col far considerare come grandi

(1) Veggasi SVETONIO nella *Vita di G. Cesare*.

cose piccoli avvenimenti, ma nel trasformare in fatti gloriosi gli umilianti, cambiando le disfatte in vittorie, come l' invasione etrusca rappresentata da Porsena e quella dei Galli Senoni. Ogni leggiero vantaggio, riportato su qualche città dei popoli confinanti, era una vittoria decisiva e universale su ciascuno di quei popoli: i quali ciò nondimeno poco di poi ricompaiono pieni di forza e mettono in pericolo la romana potenza, e ciò in un medesimo scrittore, a poche pagine di distanza. L'esagerato patriottismo dei Romani non consentiva, che rappresentassero mai nelle conclusioni della guerra la parte di vinti; e quando pure, nelle lunghe lotte con uno stesso potente nemico, non potevano celare le sofferte sconfitte, le velavano però in termini che facevano sempre volgere in danno del nemico l'esito finale della guerra, come nel fatto obbrobrioso delle Forche caudine; perciocchè nella tradizione i Romani non firmavano mai la pace con alcuno, se non erano vincitori. Lasciamo che nella narrazione non facevano mai verun conto della parte nemica, e che non scrivevano, si può dire, che la metà della storia di quelle militari spedizioni. Per simil guisa il sentimento religioso popolare e la dignità del Senato, non ammettevano che i Romani avessero mai intrapresa veruna guerra per ambizione o avidità di conquista, ma sempre nell'interesse della giustizia, in difesa propria o degli alleati. Che anzi, dopo avere esauriti i tentativi di pacifico componimento, ogni spedizione militare era prima approvata dal consentimento delle loro divinità, che non mancavano mai di trovare giusto ciò che al Senato tale pareva, o conveniva che paresse *approvato dagli Dei*.

Eppure è questa la parte della primitiva storia romana, che maggiormente interessa la generalità dei lettori, e più vivamente colpisce l'immaginativa dei giovani delle nostre scuole col racconto delle guerre e delle paci, delle battaglie e dei fatti parziali, relativi agli illustri cittadini romani; e che, ordinata in forma prammatica con molte particolarità, dà alla storia romana dei primi secoli una vitalità e un interesse direi quasi drammatico, specialmente nella splendida narrazione di Livio e nel minuto racconto stesso di Dionigi.

§ V. Ma gli antichi Romani *(sostengono i partigiani della credibilità assoluta della storia di quel periodo)*, considerarono sempre tutta quella storia tradizionale come vera; e se tale la credevano essi, che più di noi erano interessati a conoscere la verità di quei fatti, e avevano maggiori mezzi di accertarla, essendo molto

più prossimi a quelli nell'ordine dei tempi, perchè vorremo noi negarvi fede? La risposta è facile e recisa a parer nostro. Se parlasi del volgo romano anche dei tempi posteriori al VI secolo della città, contemporanei ai primi annalisti e agli scrittori, redattori definitivi di quella storia primitiva di Roma, ammettiamo senza riserva che la credevano. Ma quale autorità può dare a qualsivoglia narrazione la fede del volgo in generale, e quella del romano in particolare?

La plebe romana, come le plebi dei tempi moderni, delle quali era ancora più ignorante e superstiziosa, credeva ben altre cose, che pure niun uomo di senno vorrebbe affermare, non dirò per vere, ma solo probabili e talora anche possibili. Poichè a questa stregua tutta la romana mitologia diventa storia veridica; e i *fasti di Ovidio* sono altrettanti libri storici di cose avvenute in tutte le loro particolarità. Allora *Romolo* e *Remo* sono veramente figli di Marte, allattati da una *lupa* e nutriti da un *pico; l'assunzione di Romolo* al cielo è un fatto storico; *Egeria* diventa la consigliera di Numa; gli *Orazi e i Curiazi* sono nati ad un corpo nel medesimo giorno, da due sorelle, esse pure gemelle (1); e così dicasi di quella serie innumerevole di miti etiologici e di leggende, di cui è piena la storia primitiva e tradizionale del popolo romano, da *Evandro* ad *Enea* fino alla *battaglia del lago Regillo*, anzi fino alla *invasione gallica*, già in parte da noi ricordati, e che si possono leggere raccolti in *Dionisio*, e nei libri che possediamo dei *fasti d'Ovidio;* i quali miti e leggende diventerebbero storia solamente perchè il volgo e il popolo romano vi prestavano fede (2).

§ VI. Crederei mancare a me stesso ed alla gravità della storia se mi trattenessi a confutare somiglianti assurdità, già notate di questo difetto dagli antichi medesimi, molto prima che i critici moderni venissero colle loro osservazioni a collocarli fra le favole. Poichè, se da codesti supposti fatti togliesi il *mito*, poco o nulla rimane, e il mito mai non fu storia nè mai lo sarà. È egli forse storico per gli uomini ciò, che è impossibile nell'ordine naturale delle cose umane, e contraddice al giudizio della ragione ed alle leggi eterne della natura, solo perchè il volgo vi presta fede? E quando anche parecchi di quei pretesi avvenimenti fossero possibili nell'ordine naturale, basterebbe forse la sola possibilità ed anche la probabilità a cambiarli in istoria, quando ne manchino le testimonianze

(1) Dionisio, II: i *Fasti d'*Ovidio.

(2) Dionisio, III, 13; IV, 7, 30, 34, 64, 68, ecc.; Livio I, 34, 35, 46, ecc.

estrinseche, senza cui non havvi storia, veramente degna di questo nome? Con tale massima qualunque invenzione verosimile potrebbe essere considerata come storica per la sola considerazione, che non è impossibile ed anche non improbabile in determinate circostanze.

§ VII. Questo scoglio della storia tradizionale di Roma avevano già veduto gli annalisti del VII secolo, e creduto di evitarlo col dare alla narrazione un aspetto di verosimiglianza, cambiando *la lupa di Romolo in una donna di mal costume, i figli di Tarquinio Prisco in nipoti,* e così di altri racconti, la cui assurdità balzava agli occhi della mente d'ogni lettore un po'riflessivo. Ciò avevano già provato di fare *l'annalista L. Calpurnio Frugi* contemporaneo dei Gracchi, *lo storico Dionisio* del sec. VIII, ed altri scrittori romani e greci, che di quelle narrazioni fecero menzione (1). E se parecchi nol tentarono pure, ne fu causa principale la convinzione che non valesse la pena di occuparsene: e che era meglio lasciar correre quelle tradizioni, quali erano pervenute ai loro tempi, senza modificarle. Ma è di una evidenza incontestabile, che con questo sistema di simbolismo e di riduzione si fabbrica la storia e non si scrive; e invece di recarvi maggior certezza e perspicuità, vi si apporta confusione ed oscurità ancora più grande, non essendo mai stato, e non potendo mai essere un somigliante processo conforme alle leggi supreme e inviolabili della critica storica, tantochè il fermarvisi maggiormente mi parrebbe una vera perdita di tempo, ed opera al tutto oziosa ed inutile.

§ VIII. Le osservazioni stesse di *Pisone Frugi* e di *Dionisio* sono poi una prova, che se il volgo prestava fede a quelle narrazioni tradizionali, non ve la prestavano ugualmente le persone colte e gli scrittori medesimi in generale; e saremmo infiniti, se volessimo inserire in questa parte della nostra lettura, le citazioni degli scrittori romani e greci, che non solo gettano il dubbio, ma negano evidentemente ogni credibilità a molti fatti in particolare, ed in generale a tutta la storia dei tempi primitivi (2). Polibio accusa in termini espliciti e senza riserva di studiata ed utilissima *invenzione* tutto il sistema delle credenze religiose di Roma, le quali hanno pure

---

(1) DIONISIO IV, §§ 7, 30 e seg. 64, 68. LIVIO I, §§ 34, 35, 46, ecc. L. VALLA, *Duo Tarquinii, Lucius ac Aruns, prisci Tarquinii filii ne, an nepotes fuerint adversus Livium disputatio.* Lugduni Batavorum, 1542, p. 363 e seguenti.

(2) LANCELLOTTI, *Farfalloni storici*, Venezia, 1675.

tanta parte nella sua storia e nella grandezza della medesima. Livio fin dal principio delle sue storie premunisce i suoi lettori contra la parte non credibile del suo racconto con questa testuale dichiarazione: « *Quanto alle tradizioni, che di molto o di poco precedettero la fondazione della città di Roma, più chiare e note per poetiche favole che per incorrotti documenti, è mio pensiero nè accreditarle, nè confutarle. Usasi questa indulgenza alla antichità, che, mescolando le divine cose alle umane, rendere possa più augusti i principii delle città. E se vi ha popolo, cui debba esser lecito far sacra l'origine sua, e chiamarne autori gli Dei, tale è nelle armi la gloria del popolo romano, che, vantando Marte per padre e padre del suo fondatore, tutte le nazioni il sopportano di buon grado, come ne sopportano l'impero. Qualunque per altro esser possa il giudizio o la censura su tali e simili cose, non ne terrò, a dir vero, gran conto* (1) ».

§ IX. Nè egli ragiona diversamente sopra cose avvenute, o almeno come tali ricordate nella metà del IV secolo di Roma, e di poco anteriori all'incendio gallico, dove, parlando dell'assedio di Vejo, così si esprime: « *S'inserisce a questo luogo una storiella, ecc. . . ma, in cose così antiche (a. 359 d. R.) io mi dichiaro soddisfatto se si ritenga per vero ciò solamente che è verisimile. Così fatte storie, più atte alla scena del teatro, amante del maraviglioso, che degne di fede, non meritano di essere, nè accreditate nè confutate* (2) ».

Quintiliano osserva, che *Livio dubita spesso, anzi spessissimo di ciò che narra egli medesimo,* ricusando di farsi mallevadore della verità: e mostra in più di un caso un vero scetticismo, rimettendo ogni fede nella autorità degli annalisti e degli storici che egli compendiava o amplificava nelle sue storie; e confessando talvolta in termini espliciti, che anche su parecchi racconti del IV secolo doveva contentarsi della tradizione popolare, non essendovi mezzo di investigare la verità (3).

Nè puossi trarre argomento contrario dal non avere egli contraddetto, ed espressamente negato e confutato quei fatti, e distrutto come erronee le popolari religiose credenze, che invece riveste di splendida forma letteraria, e mette con ciò stesso in maggior

(1) Livio, nella prefazione.
(2) Libro VI, §§ 5-6.
(3) *Idem*, lib. IV, § 31; VII, 6.

credito ed evidenza. Poichè, se egli avesse così operato, avrebbe fatto cosa sommamente impolitica e contraria all'obbligo di ogni buon patriota romano, come già si è osservato (C. I, § IX). Poichè, formando quelle stesse superstiziose credenze uno dei principali fondamenti della romana potenza, era un cospirare manifestamente alla loro demolizione, col negarle e combatterle, come aveva sapientemente osservato Polibio, nel rimproverare quelli appunto, che nella crescente coltura di Roma ne avevano dato primi l'esempio o lo imitavano, e rendendone ampia ragione.

E sebbene Polibio parli in quel luogo più specialmente delle credenze religiose, alle quali egli stesso, uomo greco, non prestava fede, è però evidente, che la sua osservazione abbraccia anche buona parte delle tradizioni politiche, le quali nella storia dei primi secoli di Roma erano sempre strettamente con quelle connesse, e talvolta al tutto inseparabili. Orazio è del medesimo avviso: e già si è detto, che egli considera come causa di grave danno e pericolo l'abbandono delle convinzioni e del culto religioso; errore, di cui quel grande poeta incolpa se medesimo, come seguace delle dottrine di Epicuro (1). Che più? Giulio Cesare stesso, non contento di voler essere considerato di stirpe divina, non saliva ginocchioni a grande fatica i gradini del tempio della Triade capitolina, *coram populo?* Tuttavia era tale la forza della verità e della evidenza, che, anche non volendo ciò fare, Livio lasciasi sfuggire più di una volta espressioni e concetti, i quali provano in modo assoluto la pochissima sua fede nella credibilità della storia tradizionale romana fino all' incendio gallico; mentre *Cicerone* mostra in più luoghi un vero *scetticismo*, e mette in ridicolo parecchie di quelle antiche credenze, ora chiamando *favole* o *novelle le leggende di Romolo*, dichiarandole *un' invenzione sapiente dei maggiori*, ora chiamando *favola* quanto si narrava di Alba, anteriore alla sua distruzione; talvolta burlandosi del *bastone augurale di Romolo*, dell'*apoteosi* di lui e della sua *apparizione* a *G. Procolo*, dei colloquii di *Egeria* e di simili tradizioni; e tuttalpiù consiglia a crederle perchè non vi è pericolo per l'altra vita, se questa vi è (2).

§ X. Livio lo dimostrò poi col fatto istesso, collo avere desti-

(1) *Parcus deorum cultor*, ecc. Ode XXXIV del libro I.

(2) CICERO, *De republica*, II, 2, 18: *De legibus* I, 1-2, II, 38. VANNUCCI, nel principio del secondo libro, vol. I, pag. 379; e specialmente LAKMANN, I, pagina 49 e 109.

nato un solo dei 142 libri della sua Storia (1) al periodo della monarchia di 244 anni, e appena quattro libri al periodo della repubblica fino all'incendio, di 120 anni, mentre ne diede ben 137 al resto della sua storia, che comprendeva un intervallo minore di quattro secoli; in una parola, al periodo della storia tradizionale di Roma fino all'incendio, di 364 anni destinò appena cinque libri, e ne assegnò centotrentasette a quello, che dalla ricostruzione della città va fino all'anno 745 della sua fondazione, che è quello della morte di *Druso*, con cui terminava, e contiene la storia di soli 381 anni, quindici di più del primo periodo. La spiegazione di questo fatto singolare la dà Livio medesimo in termini chiarissimi nel principio del sesto libro già testualmente riportato (capo I, § XVI, nota 1), ed a cui ci riferiamo intieramente a conferma di quello, che si è testè accennato sulla opinione di quel grande scrittore intorno alla credibilità della storia romana fino all'incendio; e che, se non è scetticismo assoluto, è qualche cosa che molto gli somiglia.

Polibio stesso, benchè vissuto quasi un secolo prima, cominciò la sua storia generale dalle guerre puniche, e i principii e gli ordini di Roma primitiva comprese in pochi paragrafi del libro VI, che sventuratamente andarono per noi in gran parte perduti. *Crispo Sallustio* poi, prima di por mano alla storia romana che meditava di scrivere e che riguardava essenzialmente i suoi tempi, per l'età anteriore si fece fare un sommario degli avvenimenti, riservandosi a torne ciò che gli piacesse (2), e *Tacito* negli annali se ne libera con due paragrafi del libro primo.

§ XI. Questo significa, in altri termini, che i più illustri scrittori di cose romane, consideravano gli avvenimenti della monarchia e del primo secolo della repubblica fino all'incendio, comprese le origini, come una *introduzione alle loro storie;* nella quale compendiavano sommariamente la fama volgare e la narrazione tradizionale, nella cui verità però mostravano con quel fatto medesimo di aver poca o nessuna fede. L'esempio contrario di *Dionisio* ha la sua ragione e la sua spiegazione nel falso sistema propostosi da quello scrittore,

---

(1) Volgarmente scrivono solo 140: ma è noto che ci mancano gli epitomi del libro 136 e 137, V. LAKMANN e NIEBUHR.

(2) *Attejus philologus libertinus....* coluit familiarissime Sallustium, quem, historiam componere aggressum, instruxit breviario rerum omnium romanarum, ex quibus quas vellet eligeret.

che era di voler provare che a Roma, *uomini, cose, istituzioni e colture furono da principio di origine assolutamente ellenica* (1).

§ XII. Noi vogliamo tuttavia abbondare ed essere generosi coi propugnatori della credibilità assoluta dei primi secoli della storia romana collo ammettere, che malgrado la penuria e la brevità degli scritti nel periodo anteriore all'incendio gallico, e le conseguenze incontestabili e deplorevoli di quella catastrofe non negata da alcuno, esistessero pure nel secolo VI, VII e VIII della città elementi bastevoli per compilare in buona parte la storia della monarchia e del primo secolo della repubblica, anzi fino al tempo della prima guerra punica, il che è dire al termine del V secolo di Roma. Ammettiamo che, oltre ai documenti incisi e scritti conservatisi a stento o ristaurati con diligenza, di cui abbiamo fatto singolare menzione, altri ve ne esistessero, di cui non troviamo cenno negli antichi scrittori, ma che pervennero per avventura ai primi annalisti ed agli storici romani; tanto più che documenti di ogni ragione, di cui parecchi d' indole eminentemente storica, trovavansi raccolti nel tabulario del Campidoglio, dove potevano essere stati copiati o consultati dai primi annalisti, come lo furono da Polibio rispetto ai trattati di Roma con Cartagine, anteriori alle guerre puniche.

§ XIII. Concediamo inoltre che le città finitime ai Romani avessero esse pure i loro archivii e le loro memorie, nelle quali potevano, anzi dovevano naturalmente trovarsi notizie dirette o indirette sulle cose della repubblica romana in ordine ai vincoli ed alle relazioni internazionali che avevano avute con quella; ed alcune indicazioni eziandio, che direttamente riguardavano il periodo della monarchia, come, ad esempio, quelle su *Celio Vibenna e su Mastarna* già ricordate e confermate dalle ultime scoperte nelle necropoli di Vulci (2). La quantità medesima dei documenti storici, che si supponevano salire fin quasi ai primordii di Roma, e che dicemmo periti nel secondo incendio del Campidoglio nel principio del secolo IX della città, la accettiamo, come argomento di credere, che grande abbondanza di somiglianti documenti doveva conservarsi pure nel Campidoglio prima

---

(1) Dionisio, libro I, § 1 e seg., §§ 61, 89 e seg.; lib. IV, § 26: VII, § 70.

(2) Noël des Vergers, *L'Étrurie et les Étrusques*, vol. II, capo II, p. 45, e seg. Tacito, IV *degli Annali*, § 65. O. Müller, *Die Etrusker*, Einleitung, p. 114, 116.

dell'incendio del fine del secolo VII; dove gli annalisti del VI e della prima metà del VII secolo avevano avuto agio ed opportunità di consultarli nella loro integrità prima di quella catastrofe, lasciando anche che i più importanti dei medesimi furono probabilmente in tutto o in parte ristaurati. Ne piace ancora supporre, anzi ammettere per vero, che al tempo dei primi annalisti e degli storici romani medesimi non mancavano gli elementi di un lavoro critico: il quale, intrapreso con larghi studi preliminari, e proseguito costantemente senza pregiudizi e coll'unico scopo determinato di scoprire la verità, doveva necessariamente condurre a non ispregevoli risultamenti sulla primitiva storia di Roma.

§ XIV. Ma, ammesso per somma abbondanza tutto questo, ci è lecito domandare ai nostri conservatori in istoria romana, se il lavoro critico veramente serio lo fecero essi mai gli annalisti, gli storici o gli antiquarii romani? E se erano essi in istato di poterlo condurre a buon termine? Questo è quello che noi recisamente neghiamo per le seguenti ragioni.

Anzitutto un somigliante lavoro presentava ostacoli gravissimi, se non insuperabili in se medesimo. In quattro o cinque secoli a Roma era quasi tutto cambiato o almeno radicalmente modificato, lingua, religione, costumi, commercio e istituzioni. La lingua dei primi anni della repubblica e nella forma esterna e nelle desinenze differiva per modo da quella del VI e VII secolo, che solamente i più intelligenti in siffatte cose riuscivano a decifrarne in qualche parte i documenti scritti della metà del III secolo (1); e quelli della monarchia forse niuno più sapeva leggere con sicurezza, come parrebbe doversi intendere dalle espressioni di Dionisio sulla tavola dell'alleanza di Servio coi Latini, il cui contenuto però doveva essere stato riportato nella lingua dei secoli posteriori (2).

Gli annalisti romani del VI e VII secolo furono quasi tutti uomini politici, che di quel lavoro critico non avevano nè voglia, nè tempo, nè attitudine. Le cose dei tempi loro o di poco anteriori, semplicemente narravano; e le antiche, o copiavano da quelli che li avevano preceduti, o toglievano dalla tradizione

---

(1) Polibio, lib. III, § 22.
(2) Dionisio, lib. II, §§ 8, 55; III, 34.

popolare, senza punto curarsi della loro verità e della fede che si potevano meritare. È il carattere dei cronisti di tutti i popoli nei principii della loro coltura. L'età dei quali non fu mai quella della critica storica per veruna nazione antica o moderna; e meno ancora pei Romani, i quali più a fare che a scrivere le cose fatte pensavano: a segno tale che *Cicerone*, il quale metteva in un fascio tutti i cronisti romani, ne riduceva il merito storico a cosa da nulla, ed affermava non esistere ancora a'suoi tempi una storia generale romana, degna di questo nome, e che i Romani veramente non possedettero prima di Tito Livio (1). Il quale però, storico sublime e inarrivabile dal lato estetico e morale, non lo è ugualmente come critico: punto questo, che vedremo a suo luogo essere da lui stato soverchiamente negletto, come opera di riuscita impossibile a suo credere pel periodo anteriore all'incendio non solo, ma anche a cose posteriori a quella calamità (2). Rispetto al quale egli non fece che compendiare alcuno degli annalisti anteriori, rivestendo la narrazione con insolito splendore di forma, cosichè fece ad un tratto dimenticare gli annalisti e gli storici che l'avevano preceduto.

§ XV. Hannovi tuttavia alcuni che sostengono avere ciò fatto *Marco Terenzio Varrone*, contemporaneo di Cicerone (638-726 d. R.), l'antiquario più dotto dei Romani e il più operoso illustratore della romana antichità; il quale parrebbe che abbia veramente posto a contribuzione tutti i documenti di varia natura, che a quella si riferivano, se giudichiamo dal titolo delle opere al medesimo attribuite e per noi andate quasi tutte perdute, da due in fuora, che non hanno colla romana antichità che una connessione indiretta (3). Cicerone di fatto gli dà lode e merito di avere finalmente *messo in casa loro i Romani, col dichiararne le origini, mentre fino a lui vi si erano mantenuti quasi stranieri* (4). Ma la esagerazione di Cicerone è evidente

---

(1) Dionisio, I, 47: Cicero, *De legibus*, 1, 3, 8.

(2) *Cura non deesset, si qua ad verum via inquirentem ferret: nunc fama rerum standum est, ubi certam derogat vetustas fidem*. E si esprime in questi termini per avvenimenti della fine del IV secolo di R.

(3) Tre libri *De re rustica* e sei *De lingua latina*.

(4) « Nos in nostra urbe peregrinantes errantesque, tamquam hospites, tui « libri quasi domum deduxerunt, ut possemus aliquando qui et ubi essemus

ed era provocata da riguardi affatto personali: perciocchè volendo combattere le dottrine filosofiche di Varrone, per non offenderlo, Cicerone largheggiava nello attribuirgli un merito straordinario di erudizione. Il quale, ridotto a giuste proporzioni dalla osservazione che nei libri di Varrone, pervenuti sino a noi, regna una singolare confusione e apparisce difetto di criterio storico e di critica, è poi distrutto dal fatto: che, malgrado le indagini archeologiche e le pubblicazioni di Varrone, tuttavia le antiche leggende sulla primitiva storia di Roma punto non si mutarono, nè cessarono di dominare nella opinione generale e di essere registrate nei libri di quelli che gli vennero dopo, compresi i più diligenti, nei termini medesimi degli annalisti e storici anteriori a Varrone, dopo cui il periodo fino all'incendio gallico non diventò più chiaro, nè più credibile la sua storia.

Valga per tutti l'esempio di Dionisio, il quale sulla romana antichità ripete in tutti i loro particolari le medesime storielle degli annalisti anteriori a Varrone, come le ripete Livio in compendio; quantunque entrambi abbiano potuto esaminare e conoscere ampiamente e nelle più minute circostanze i libri storici di quel dotto Romano, e Dionisio poi sia stato il raccoglitore più diligente dell'antichità romana a noi pervenuto. Non addurremo che il seguente fatto, narrato seriamente da Varrone, il quale ci dà un saggio molto significativo della critica storica e archeologica di *quell'arca e pozzo di scienza romana*. Lasciamo le *capre* che respirano per le orecchie, le *pernici* che concepiscono alla voce del maschio, le *giumente lusitane* fecondate dal vento, e ricordiamo solo la sua descrizione del sepolcro di Porsena, monumento quadrato con una circonferenza di 1200 piedi ed alto 50. Nella base quadrata interna aprivasi un labirinto inestricabile, e dalla base sorgevano 5 piramidi di 150 piedi, con alla cima una palla di rame ed un cappello colle campanelle fatte risuonare dal vento. Quindi 4 piramidi di 100 piedi, e sovr'esse un secondo piano, su cui altre 5 piramidi, la cui altezza Varrone si vergognò d'indicare, ma che dicevasi uguale al rimanente dell'edifizio; in tutto più di 160 metri, elevazione maggiore della piramide di Cheope (PLINIO, XXXVI, 19).

———

« agnoscere. Tu aetatem patriae, tu descriptiones temporum, tu sacrorum « jura, tu sacerdotum, tu domesticam, tu bellicam disciplinam, tu sedem re- « gionum, tu omnium divinarum humanarumque rerum nomina, genera, « officia, causas aperuisti, etc. » *Academicorum liber* 1, 3, 19.

§ XVI. Osserviamo da ultimo, che opponevasi indirettamente alle conclusioni negative, le quali da un serio lavoro critico su quel primitivo periodo della storia romana sarebbero derivate, il sentimento religioso e nazionale del popolo. Il quale considerava quel complesso di maravigliose leggende sull'origine dei Romani, e sopra molti fatti particolari di quel periodo, come fonte e causa principale della grandezza della repubblica, e fondamento ad un tempo di una parte del culto pubblico e di religiose credenze. Le quali ultime potevano bensì Polibio e i greci scrittori chiamare impunemente invenzioni e superstizioni nei loro libri; ma di cui niuno storico romano avrebbe osato complessivamente e deliberatamente attaccare il contenuto, quantunque individualmente a quelle leggende prestassero poca o niuna fede, benchè alcune si accordassero con monumenti, che ancora esistevano.

Quindi ci sembra di potere con tutta sicurezza conchiudere, che la storia di Roma fino alla ricostruzione della città per lo spazio di 364 anni, quale noi troviamo negli antichi scrittori, rispetto ai fatti, è piena d'incertezza ne' generali, di contraddizione e di favole in molti particolari, a cui neppure gli antichi scrittori prestavano molta fede; perchè fondata essenzialmente sulla tradizione orale, anche per la dichiarazione e pel collegamento di quei fatti medesimi, di cui non havvi ragione plausibile di oppugnare la storica verità, e che certamente non mancano nel periodo stesso della monarchia.

Questo è appunto il carattere generale della storia romana, nei primi secoli della città in ordine agli avvenimenti; e risulta inesorabilmente da quella serie di considerazioni, che noi abbiamo fatto sull'indole dei medesimi, sui documenti a cui si appoggiano; sulla distanza dei tempi, sul modo con cui pervennero agli scrittori del VI, VII e VIII secolo di Roma, che li tramandarono nei loro libri alla posterità; e sul giudizio, che quegli scrittori istessi esternarono col fatto, o per la forza prevalente della verità, si lasciarono bene spesso sfuggire nelle opere, che di quelli ci rimangono. Al che se aggiungasi la mancanza assoluta di un grande lavoro critico sul complesso e sui particolari della storia di quel periodo, la nostra conclusione sul carattere d'incertezza del medesimo sarà affermata in modo irrefragabile in ordine agli avvenimenti.

§ XVII. Ma se questa conclusione crediamo vera e fondatissima rispetto ai fatti, non la riputiamo però ugualmente giusta nè applicabile in ordine alle istituzioni; in altri termini, riputiamo di carattere incerto ed essenzialmente tradizionale le notizie d'indole

storica sulla antichità romana fino alla invasione gallica, ma stimiamo incomparabilmente più credibili le notizie su quello stesso periodo che sono di carattere archeologico, il che vuol dire le notizie relative alla costituzione ed alle istituzioni politiche, giuridiche e religiose; nè temiamo però di essere accusati di contraddizione o paradosso (1). Perciocchè le *prime* relative agli avvenimenti già abbiamo dimostrato, che rimasero lungamente abbandonate alla tradizione orale, alla fama popolare ed alle modificazioni, esagerazioni e spesso vere trasformazioni, che ne furono le inevitabili conseguenze, oltre alle falsificazioni deliberate della vanità e dell'interesse nazionale dei collegi sacerdotali, e delle grandi famiglie; mentre le *seconde*, registrate assai per tempo nelle *scritture pubbliche, nei commentarii e nei libri dei pontefici, e in quelli dei re; nelle tavole delle leggi e dei plebisciti, anche quando erano appoggiate per le dichiarazioni alla tradizione orale, si collegavano ad istituzioni esistenti da lunga mano. Erano tenute vive e conservate dall'andamento continuo e successivo della cosa pubblica, nelle attribuzioni non interrotte del senato, dei tribunali, dei comizii, non meno che nella liturgia e nell'esercizio del culto pubblico. Venivano custodite negli archivii, studiate e tramandate ai loro successori od agli allievi dei collegi dagli uomini di Stato, dai pontefici e dai magistrati*, che per debito dell'uffizio loro dovevano farle osservare e riferirsi alle medesime nel disbrigo delle loro funzioni, nei giudizi, nelle proposte e deliberazioni di varia natura, che formavano l'occupazione principale della classe più istrutta della città, presso cui anche nel periodo della monarchia era noto ed in vigore *l'uso della scrittura* (2).

§ XVIII. Senza dubbio quelle istituzioni pervennero agli antichi scrittori, benchè molto probabilmente più o meno modificate, e in armonia colla cresciuta civiltà e libertà della repubblica. Ma, siccome quelle modificazioni nella parte religiosa non si potevano introdurre senza previo accordo fra popolo e senato, e nella parte civile e politica non si compierono e non si potevano compiere senza lunga ed ostinata lotta fra il patriziato e la plebe; così per questo fatto medesimo lo spirito primitivo e i successivi progressi di quelle istituzioni possono più facilmente apparire nella loro vera luce, se

---

(1) RUBINO, *Untersuchungen über römische Verfassung und Geschichte.* V. le citazioni in CORNEWALL-LEWIS, vol. I, p. 123, lib. VII, 6.

(2) V. capo I, § XIV del precedente lavoro.

non in tutti i particolari *(ciò che è più desiderabile che possibile)*, certamente nel loro insieme, e nei loro caratteri fondamentali. Che anzi dal progressivo svolgimento di quelle istituzioni medesime, e dall' urto delle esigenze della plebe, che chiedeva nuove riforme, e dello interesse di classe dei patrizi, che si opponevano, debbe risultare a bastanza chiaro lo stato interno economico e politico della repubblica almeno nelle fasi principali di quelle lotte dei due ordini. Conoscenza questa, che dalla sola storia tradizionale cercheremmo invano di ottenere, e d' imparare dalla semplice esposizione o diremo cognizione degli avvenimenti; conoscenza però, che a parer nostro è sommamente utile, per non dire indispensabile a poter seguire e comprendere bene lo svolgimento successivo delle istituzioni medesime. Poichè i radicali cambiamenti e progressi, prodotti dalla riforma di Servio in generale, ed in particolare dalla creazione del *consolato*, del *tribunato della plebe*, dei *comizi tributi*, dalle *leggi publie*, dal *decemvirato* colle sue XII *tavole*, dal *tribunato militare* e dalle leggi *licinie* ad esempio, si conosceranno e intenderanno assai meglio, quando si abbia un concetto generale dello stato interno della monarchia e della repubblica in quelle fasi politiche, delle quali quelle istituzioni e riforme furono una conseguenza od una necessità più o meno inevitabile ed immediata; così che la cognizione e l'esame istesso di quelle istituzioni, nella loro origine e nei loro svolgimenti, giovano a darci un sicuro e non dubbio indizio generale delle condizioni interne dello Stato in quel periodo.

§ XIX. È anche questa l'opinione di *G. Niebuhr* con alcune riserve e distinzioni, di cui non è qui il caso di occuparci. Ora, siccome la parte che riguarda la costituzione e le istituzioni col loro successivo svolgimento, perfezionamento e decadenza, è appunto la più istruttiva e importante della storia romana; così possiamo affermare, che uno studio accurato di quelle istituzioni non sarà mai senza profitto, come quelle che non si aggirano intorno ad ipotesi, leggende e congetture più o meno probabili e seducenti in ragione della forza del raziocinio e della fecondità di fantasia di chi le propugna o combatte, ma si appoggiano ad una lunga serie di osservazioni di fatti e di documenti incontestabili.

Noi consideriamo quindi, come a bastanza dimostrato, che, se il carattere della primitiva storia di Roma, *in ordine agli avvenimenti*, è di grande e incontestabile incertezza nei generali, e più ancora nei particolari, rispetto alle *istituzioni* però contiene all' opposto tutti gli elementi di quella certezza morale e relativa, *di cui anche*

la critica più esigente si contenta e debbe contentarsi nella storia antica, nella quale la certezza assoluta, specialmente nei particolari, è più desiderabile che possibile, tranne rarissime eccezioni.

Ma, dopo ciò, rimane sempre a risolversi una *grave questione*, in ordine a quella storia tradizionale degli avvenimenti, la quale i primi annalisti già trovarono dominante nella opinione popolare, quando la ordinarono in forma prammatica nelle loro narrazioni; se pure già non la trovarono prammaticamente ordinata, e non fecero che registrarla più o meno fedelmente, con maggiori o minori particolarità secondo l'indole loro, e lo scopo che ciascuno dei medesimi si proponeva. *Quale adunque si fu l'origine della medesima?* Noi cercheremo di rispondere a questa domanda con nuove letture nel prossimo anno accademico, affrontando direttamente la quistione, senza restrizioni mentali e senza sofismi, coll'unico e supremo scopo di scoprire la verità.

INDICE ALFABETICO

ERRATA		*CORRIGE*
Pagina 16	*rimostrano*	*dimostrano*